

# in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore  
terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
n. 1 - gennaio/aprile 2022

**Guidaci sui sentieri  
della pace.  
Amen**





25 marzo 2022: in San Pietro, dopo una liturgia penitenziale papa Francesco consacra al Cuore Immacolato di Maria la Chiesa, l'umanità intera, in modo speciale la Russia e l'Ucraina.  
Nella foto di copertina: in silenziosa preghiera davanti alla statua della Madonna di Fatima, proveniente dal santuario di San Vittorino Romano (© copyright Osservatore Romano).

## Editore

Istituto suore terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova  
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690  
e-mail [incaritate@elisabettine.it](mailto:incaritate@elisabettine.it)

## Per offerte

ccp 158 92 359

## Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

## Direzione

Paola Furegon

## Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi

## Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi  
(Unione stampa periodica italiana)

## IN QUESTO NUMERO

### Nella chiesa

Sinodo e sinodalità (II) 4  
*Renzo Gerardi*

Mediterraneo: terra di pace? 7  
*Renzo Gerardi*

### Radici nel cielo

Prenditi cura di me 10  
*Marilena Carraro*

### Spiritualità

Il perdono è ciò che scegli di fare con ciò che ti è stato fatto 11

### Parola chiave

Un'opera dal tema 'povero' ma ricca di intensità spirituale 13  
*Antonio Scattolini*

### Finestra aperta

La ricerca del bene comune 16  
*Marilisa Andretta*

Beato Marco, "motivatore" della pace e della conversione 17  
*Walter Arzaretti*

### In cammino

Nella vigna del Padre 19  
*Chiara Zanconato*

Tutte connesse 21  
*Chiarangela Venturin*

Una prima tappa 21  
*Mervat Alkiss Hanna*

"Facci vedere" 22  
*a cura di Jessica Roldán*

«I miei occhi hanno visto la salvezza» 24  
*a cura di Antonella De Costanza*

Nello spirito della sinodalità 26  
*Agnes W. Ngure*

### Alle fonti

Una figura di alto profilo 27  
*Walter Arzaretti*

Bernardino da Portogruaro, maestro e guida spirituale 28  
*Maria Fardin*

### Accanto a...

Un mercoledì per rinnovare la vita 24  
*a cura di Anna Maria Saponara*

### Vita elisabettina

Una benedizione da tempo attesa 31  
*Walter Arzaretti*

Generosità: una luce nelle tenebre 32  
*Agnes W. Ngure*

### Storia e memoria

Lasciare Tali: un'esperienza di provvidenza 34  
*Vittoria Faliva*

### Nel ricordo

I miei occhi contemplanò il tuo volto 36  
*Sandrina Codebò*



# Silenzio e preghiera

**I**ncreduli, in silenzio, di fronte a quanto sta succedendo vicino a noi (le guerre "lontane" ... di fatto non ci toccano!), il nostro silenzio si fa preghiera.

E nel silenzio risuona una domanda; Dio stesso chiede anche a me, a noi, a ciascuno: Dov'è tuo fratello?

Non è facile rispondere, la domanda ci tocca nella nostra identità di cristiani, nella umanità che condividiamo... dov'è mio fratello?

È una domanda però che non paralizza, ma stimola ad aprire gli occhi: mio fratello è quello che siede vicino a me, ma è anche là, vicino alle rovine della sua casa, nei sotterranei della metropolitana, conduce un carro armato, cammina sulla strada che lo porta al confine con un Paese amico.

Mio fratello è anche quello che divide il pane con chi ha fame, veste chi ha freddo, cura chi è malato, è solidale con chi è solo, accoglie chi cerca ristoro.

La preghiera nasce da dentro, è un grido del cuore che si fa supplica, implorazione, domanda di aiuto a Colui che è con noi tutti i giorni e a cui nulla è impossibile.

Una voce corale che dice l'angoscia di questo tempo per le tante vite inutilmente perse, mutilate, sofferenti, private della dignità. Per le vite desolate, esiliate; per le vite dei bambini, privati del presente ma speranza di un futuro possibile; per la vita delle famiglie, lacerate ma unite nell'affetto e nella speranza; per le vite dei troppi giovani che combattono sognando una patria libera e in pace.

Può Dio essere sordo alla domanda dei tanti che si chiedono come sia possibile l'orrore che ci viene quotidianamente sbattuto in faccia?

Nella preghiera che sgorga da un silenzio pensoso trovano eco gioie e speranze, tristezze e angosce, impegno e solidarietà; può trovare senso la sofferenza così come l'agire degli operatori di pace.

Silenzio e preghiera abitino nei nostri cuori e diano forma a pensieri, sentimenti, atteggiamenti, azioni, scelte, parole di pace.

Buona Pasqua di pace!

La Redazione



INCONTRARE, ASCOLTARE, DISCERNERE

# Sinodo e sinodalità (II)

**Il processo sinodale come un andare insieme dei credenti, un uscire da sé verso Cristo, senso e meta di ogni cammino ecclesiale.**

di Renzo Gerardi<sup>1</sup>

## Un cammino insieme

### Il processo sinodale

Secondo papa Francesco, «il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Si tratta di “un procedere”. L’esperienza del Sinodo è quella di “camminare insieme”: i credenti sono “*synodoi*” essi stessi, compagni di cammino, chiamati a testimoniare e ad annunciare la parola di Dio.

Non si può ridurre tutto a una assemblea parlamentare. Si deve, piuttosto, compiere un autentico camminare “insieme” della Chiesa. Fondamentale è il comune guardare dei fedeli tutti – pastori, laici e religiosi – alla persona di Gesù Cristo, meta a cui deve pervenire il cammino ecclesiale che è sostenuto dalla fede in lui. Lui è il vero Maestro che tiene tutti uniti nel cammino, grazie allo Spirito paraclito.

Il cammino sinodale del popolo di Dio è frutto della comune chiamata alla salvezza accolta nel battesimo e nella professione di fede. Di conseguenza, la sinodalità esorta ogni fedele e ciascuna Chiesa a un “uscire” e “andare oltre” se stessi, nel riconoscere il bene e la verità in colui che è prima di noi

e che ci chiama: Cristo Gesù. Si tratta di lasciarsi plasmare dalla sua persona – come ci è consegnata dalla tradizione e dalla sacra Scrittura – e così rendere possibile la riforma della Chiesa e di ciascuno.

Non qualsiasi “cammino” o “ritrovare” realizza la sinodalità. Può farlo il comune andare oltre se stessi verso Cristo, senso e meta di ogni cammino ecclesiale. È lui che realizza l’autentico “stare insieme” nella comunione ecclesiale.

*Per una Chiesa sinodale:  
comunione, partecipazione,  
missione*

Papa Francesco, nella già citata costituzione *Episcopalis communio*, ha stabilito che il Sinodo dei vescovi, nella sua fase centrale, in cui si svolge l’opera di discerni-

mento dei pastori, debba essere preceduto e seguito da fasi che chiamino in causa la totalità del popolo di Dio, nella pluralità delle sue componenti.

Nella fase preparatoria ha luogo la consultazione del popolo di Dio sui temi indicati dal Papa. Alla fase celebrativa, caratterizzata dal raduno assembleare dei vescovi, segue la fase attuativa, in cui le conclusioni del Sinodo, approvate dal Papa, devono essere accolte e attuate dalle Chiese particolari e dai fedeli.

“Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione” è il tema della prossima Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi. A ottobre 2021 c’è stata l’inaugurazione di questo “tempo di grazia”: è iniziato il pro-





cesso sinodale secondo un itinerario triennale, articolato in tre fasi e scandito dalla consultazione, dall'ascolto, dal discernimento, dalla ricerca, dalla proposta.

La prima tappa (fino a metà del 2022) è quella che riguarda le singole chiese diocesane. La finalità della fase successiva, quella continentale (da settembre 2022 al marzo 2023), è di dialogare sul testo del primo *Instrumentum laboris*. L'ultima fase del cammino sinodale è quella della Chiesa universale, con la celebrazione della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, nell'ottobre del 2023. Ad essa farà seguito la fase attuativa, che coinvolgerà nuovamente le Chiese particolari.

Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare "è più che sentire". Il cammino sinodale inizia ascoltando il popolo. E prosegue ascoltando i pastori. Attraverso i padri sinodali, i vescovi agiscono come custodi, interpreti e testimoni della fede di tutta la Chiesa.

Il cammino sinodale, ricorda infine il Papa, «culmina nell'ascolto del vescovo di Roma. Il fatto che il Sinodo agisca sempre *cum Petro et sub Petro* non è una limitazione della libertà, ma una garanzia dell'unità». «La sinodalità – afferma ancora Francesco – ci offre la cornice interpretativa più adeguata a comprendere lo stesso ministero gerarchico».

### *Incontrare, ascoltare, discernere*

Papa Francesco, prendendo lo spunto dal vangelo della domenica 10 ottobre (cf. Marco 10,17-30), inaugurando il cammino sinodale ha invitato a guardare a Gesù, che sulla strada dapprima incontra un uomo "che possedeva molti beni",



Momenti assembleari dei vescovi guidati da papa Francesco. Nelle altre foto: traduzione in logo del tema del sinodo nelle chiese locali.

poi ascolta le sue domande, infine lo aiuta a discernere che cosa fare per avere la vita eterna. .

Incontrare, ascoltare, discernere: sono i tre verbi del Sinodo.

*Incontrare.* Incontrare i volti, incrociare gli sguardi, condividere la storia di ciascuno: ecco la vicinanza di Gesù. Egli sa che un incontro può cambiare la vita. Anche noi siamo chiamati a diventare esperti nell'arte dell'incontro. Non nell'organizzare eventi o nel fare una riflessione teorica sui problemi, ma anzitutto nel prenderci un tempo per incontrare il Signore e favorire l'incontro tra di noi. Tutto cambia quando siamo capaci di incontri veri con lui e tra di noi. Senza formalismi, senza infingimenti, senza trucco.

*Ascoltare.* Un vero incontro nasce solo dall'ascolto. Gesù si pone in ascolto. Tutto il tempo che sia necessario, senza fretta. Ascolta con il cuore e non solo con le orecchie. Quando ascoltiamo con il cuore succede questo: l'altro si sente accolto, non giudicato, libero di narrare il proprio vissuto e il proprio percorso spirituale. Fare Sinodo è porsi sulla stessa via del

Verbo fatto uomo: è seguire le sue tracce, ascoltando la sua Parola insieme alle parole degli altri. È scoprire con stupore che lo Spirito Santo soffia in modo sempre sorprendente, per suggerire percorsi e linguaggi nuovi.

*Discernere.* L'incontro e l'ascolto reciproco non sono qualcosa di fine a se stesso, che lascia le cose come stanno. Al contrario, quando entriamo in dialogo, ci mettiamo in discussione, in cammino, e alla fine non siamo gli stessi di prima, siamo cambiati. Gesù nel dialogo aiuta a discernere. Propone di guardarsi dentro, alla luce dell'amore con cui egli stesso, fissando ciascuno, ama ciascuno. Il Sinodo è un cammino di discernimento spirituale, di discernimento ecclesiale, che si fa nell'adorazione, nella preghiera, a contatto con la parola di Dio. Essa apre al discernimento e lo illumina. Essa orienta il Sinodo perché non sia una "convention" ecclesiale, un convegno di studi o un congresso politico, perché non sia un parlamento, ma un evento di grazia, un processo di guarigione condotto dallo Spirito.

«Che possiamo essere pellegrini





UNA CHIESA CHE SI INTERROGA

# Mediterraneo: frontiera di pace?

Vescovi e sindaci convenuti a Firenze hanno attinto coraggio e lucidità ispirandosi all'eredità di Giorgio La Pira, per intensificare le collaborazioni nelle proprie Città, per rafforzare fraternità e rispetto.

di Renzo Gerardi<sup>1</sup>

**D**ue anni fa a Bari. Quest'anno, sempre a febbraio, a Firenze. L'incontro di alcuni vescovi cattolici, di diocesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo, l'ha voluto, con determinazione e tenacia, il presidente della Conferenza Episcopale Italiana, il card. Gualtiero Bassetti. Quest'anno, a Firenze, invitati dal sindaco della città, Dario Nardella, hanno partecipato anche una trentina di Sindaci di città dei Paesi del Mediterraneo. Una sessantina erano i vescovi presenti.

Nel titolo degli incontri non c'è il punto interrogativo. C'è l'affermazione che "il Mar Mediterraneo è frontiera di pace". Probabilmente è una doppia voluta provocazione. "Frontiera" è parola che indica



confini, controlli, rivalità. Non fa pensare alla pace. Le frontiere sono tracciate - innalzate - sulla terra. Impossibile farlo sul mare che è "in mezzo alle terre", se non nelle indicazioni delle acque territoriali ed extra-territoriali. Non si è voluto richiamare - e utilizzare - il nome "*Mare nostrum*", il "Mare nostro", dato dagli antichi romani al mare sul quale e attorno al quale costrui-

rono il loro Impero.

Si è detto per non rievocare anche un vicino passato di sapore imperialista.

Forse, però, si è persa l'occasione di provare a considerare questo mare come veramente "nostro", cioè di tutti noi, di tutte le nazioni e di tutti i popoli che sul mare si affacciano, e degli altri che liberamente vi transitano. Area di incontri, di scambi, di accoglienza. Mentre è diventato sempre più un cimitero, tomba per molti annegati. E palestra di allenamento di eserciti, per prevenire attacchi e scontri, ma pronti per sferrarli.

A Bari, due anni fa, papa Francesco aveva affermato che "il *Mare nostrum* è il luogo fisico e spirituale nel quale ha preso forma la nostra civiltà, come risultato dell'incon-



I partecipanti, nella sala del convegno nel convento di Santa Maria Novella.

tro di popoli diversi”. E aggiungeva che, anche in virtù della sua conformazione, questo mare obbliga i popoli e le culture che vi si affacciano “a una costante prossimità, invitandoli a fare memoria di ciò che li accomuna e a rammentare che, solo vivendo nella concordia, possono godere delle opportunità che questa regione offre”.

## Un'icona: Giorgio La Pira

A incontrarsi sono stati alcuni vescovi. Il criterio di rappresentanza è oscuro. Altrettanto il valore di rappresentatività.

Non si può tacere il rischio – come è successo altre volte, per altre iniziative “calate dall’alto” – che anche questa iniziativa si spenga, una volta che termini il suo mandato chi l’ha pensata e voluta.

C’è anche il rischio – come succede spesso in incontri del genere – che sia un “bel parlare”, senza che si produca alcun frutto significativo. Però va riconosciuto lo sforzo perché non accada.

A “sorvegliare” sui buoni esiti di questi incontri è “l'icona” di Giorgio La Pira, per tre volte sindaco di Firenze (tra il 1951 e il 1965) e più volte deputato. Durante il suo primo mandato da sindaco venne soprannominato il “sindaco santo”. E così realmente, cioè canonizzato dalla Chiesa, lo vorrebbero in molti. La Pira fu un fantastico e fantasioso “operatore di pace”. Ispirandosi alla sua eredità – già negli anni Cinquanta egli promuoveva il dialogo interculturale e interreligioso tra le Città, e in particolare tra le Città del Mediterraneo – i convenuti a Firenze hanno attinto coraggio e lucidità. Per studiare e lavorare insieme. Per intensificare le collaborazioni nelle proprie Cit-

tà, al fine di preservare la giustizia, rafforzare la fraternità e il rispetto di tutti i cittadini e le comunità culturali e religiose ivi presenti.

## La Carta di Firenze

Cosa è stato deciso e dichiarato? Tanti intenti e tanti propositi. Cosa hanno sottoscritto Sindaci e Vescovi insieme? Convenendo su alcuni ideali e valori – ai quali ispirare il futuro cammino, diminuire discriminazioni e violenze, aprire orizzonti di speranza delle giovani generazioni – hanno prodotto un testo, intitolato “la Carta di Firenze”.

Di fronte alle “numerose sfide che l’area mediterranea deve affrontare (come il cambiamento climatico, i flussi migratori, i conflitti e la povertà)”, nella prima parte della “Carta” c’è un elenco delle consapevolezze e delle convinzioni comuni, in riferimento al Mar Mediterraneo. Che “è stato storicamente il crocevia delle culture europee e dell’Asia occidentale, dell’emisfero settentrionale e meridionale”. Che “può ricoprire un ruolo cruciale per la pace e lo sviluppo delle nazioni attraverso la cooperazione tra le sue città e le

sue comunità religiose”. Che “non può e non vuole essere luogo di conflitto tra forze esterne”.

## Riconoscimenti

Seguono ben dodici riconoscimenti:

- la diversità del patrimonio e delle tradizioni dell’area mediterranea come patrimonio condiviso;
- l’importanza di un impegno educativo, che parta dai bisogni primari, comuni a tutti gli esseri umani;
- la necessità di sviluppare maggiori opportunità di dialogo e di incontro costruttivo tra le diverse tradizioni culturali e religiose;
- l’importanza di creare programmi universitari comuni;
- il ruolo chiave della diplomazia;
- l’importanza fondamentale di un diritto universale alla salute e alla protezione sociale;
- la necessità di implementare, quanto prima, soluzioni integrate per evitare cambiamenti climatici catastrofici;
- l’opportunità di promuovere una vera trasformazione della società finalizzata all’instaurazione di una cultura della sostenibilità sociale, anche attraverso nuove forme di cooperazione;





Foto ricordo davanti a Palazzo Vecchio, sede del Comune di Firenze.

Sotto, alla pagina accanto: il cardinale Gualtiero Bassetti con il sindaco di Firenze Dario Nardella.

- l'importanza di promuovere opportunità di lavoro di qualità per le categorie svantaggiate, e di favorire lo sviluppo economico e sociale dei paesi di origine dei migranti;
- le politiche migratorie nel Mediterraneo nel rispetto dei diritti umani fondamentali;
- la forte connessione esistente tra flussi migratori e cambiamento climatico;
- l'importanza del rafforzamento delle relazioni interculturali e interreligiose.

### Invocazioni

Ci sono, poi, alcune “invocazioni”, rivolte ai Governi, ai Sindaci, ai Rappresentanti delle comunità religiose, secondo le rispettive competenze:

- per una consultazione regolare sulle questioni discusse nella Conferenza;
- per la promozione di programmi educativi; per iniziative condivise per il rafforzamento della fraternità e della libertà religiosa nelle Città, per la difesa della dignità umana dei migranti e per il progresso della pace;
- per dialogare e mobilitare risorse per uno sviluppo sociale ed economico sostenibile, a favore della cooperazione internazionale, del

dialogo interculturale e interreligioso, del rispetto di ogni individuo attraverso una più equa condivisione delle risorse economiche e naturali;

- per discutere ed esplorare ciò che idealmente tiene insieme oggi una società civile, e come i contesti contemporanei integrano tradizioni religiose ed espressioni culturali;
- per esplorare come poter interagire, al fine di comprendere le cause della violenza e, quindi, lavorare insieme per eliminarla;
- per adottare regole certe e condivise per proteggere l'ecosistema mediterraneo.

### La bellezza del confronto

Tanti riconoscimenti. Tante, troppe proposte. Utopia, probabilmente. Un po' sullo stile di Giorgio La Pira. Che ebbe ad affermare che “questa età apocalittica, in cui viviamo e nel cui interno sempre più ci inoltriamo, è l'età dell'utopia, l'età in cui l'utopia diventa storia e il sogno diventa realtà”. E ciò grazie anche ai fondamenti della “civiltà mediterranea”: Gerusalemme (che ci ha dato il senso della storia), Atene (che ci ha insegnato il metodo logico, la bellezza, la contemplazio-

ne artistica), Roma (che ha operato l'organizzazione del diritto e della politica). La Pira parlava di una “triplice proiezione”, con cui la storia odierna si illumina.

Il cardinale Bassetti, nella conclusione dell'incontro di Firenze, ha lodato la bellezza del confronto, che ha favorito la comunione e la fraternità. Ha riconosciuto la fiducia, accordata dal Divino Maestro: che non ci dà una norma dettagliata da applicare, ma ci offre una chiave di lettura etica, affidandola alla nostra responsabilità. E ha indicato che, per il vangelo, il cuore – cioè l'interiorità della persona – si raggiunge grazie alle relazioni con gli altri e alle nostre stesse azioni, “che ci fanno da specchio”.

«Possa il Mediterraneo, che è lo spazio geografico in cui il Figlio di Dio ha deciso di nascere e dove il suo vangelo ha compiuto i primi passi, diventare una immensa casa di risonanza di questo messaggio di fraternità. Possano i popoli del Mediterraneo essere testimoni per il mondo intero di una pace possibile, quella che parte dal cuore convertito al vangelo e produce scelte concrete per il bene di tutti». È stata questa l'ultima richiesta.

“Perché il Mediterraneo sia davvero un mare di opportunità”, aveva anticipato, qualche giorno prima, il presidente del consiglio italiano Mario Draghi. ■

<sup>1</sup> Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.



# Prenditi cura di me

*S*altellano come  
uccellini tra i rami  
a primavera  
chicchi di frumento sui solchi  
in autunno.  
Danzano come  
fiocchi di neve  
in inverno  
chicchi di ghiaccio  
d'estate.  
Sono i nostri bambini.

*M*ai fermi, mai stanchi  
imprevedibili  
e fragili.  
Mille volte "stai fermo",  
altre mille "Maestra me lo rispieghi?".  
Giorno dopo giorno  
la mente, esperta,  
li organizza  
nel già vissuto.

*L*i ri-guardo  
scuotendo ogni pensiero  
mentre il cuore li separa:  
ognuno di loro è unico  
se lo guardo con gli occhi di chi  
lo ha sentito pronunciare per la prima volta  
"mamma"  
lo ha visto muovere il primo passo  
lo ha accompagnato nel suo primo giorno  
di scuola...

*Q*uel figlio  
non è uguale a nessun altro  
salta e danza la vita  
con le sue domande mi dice solo questo:  
«Ci sono, prenditi cura di me  
come di un piccolo seme  
che sta germogliando in questo mondo».

suor Marilena Carraro tfe





## LA SCELTA DEL PERDONO

# Il perdono è ciò che scegli di fare con ciò che ti è stato fatto

**Il perdono è la possibilità di una azione nuova e inaspettata, un *dono*, rispetto alla reazione alla colpa che è la vendetta. Una possibilità come un “processo”.**

di *Monica Cornali*

**È** necessaria una educazione al perdono: promuoverlo non per qualche ingiunzione morale, ma anzitutto per stare bene e quindi fare il bene. Nulla a che vedere con l'egoismo, quanto piuttosto col motto evangelico: «Ama il prossimo tuo come te stesso». Due facce della stessa medaglia.

Credo sia necessaria un po' di chiarezza su cosa sia il perdono e come spesso sia stato erroneamente inteso. Ne propongo una lettura che integra visione spirituale e complessità delle dinamiche psichiche dell'uomo.

Da quando le scienze umane e le neuroscienze hanno messo in luce la complessità dei processi psichici e degli aspetti inconsci dell'essere umano, della debolezza del concetto di libertà (libertà “da” qualcosa e libertà “per” qualcosa), non ci si può pronunciare in maniera univoca e irriducibile sull'essere umano. Proprio perché se ne riconosce il *mistero*, occorre riconoscerne la fragilità e la dignità, senza facili riduzionismi.

La grande pensatrice tedesca Hannah Arendt (1906-1975), partendo dalla situazione di fragilità delle azioni umane, sostiene che chi abbia commesso azioni inique,

in virtù del suo valere più degli atti da lui commessi, possa essere perdonato. L'azione viene considerata deplorabile e sbagliata, ma nonostante ciò qualcosa del soggetto resta preservato; si esprime una fiducia, un credito rivolto alle risorse di rigenerazione del sé. Se ci disponiamo in questa ottica, della fragilità, «l'uomo colpevole appare come la vittima di un mistero di iniquità che lo rende degno di pietà prima che di collera», come scrive un altro grande pensatore, il francese Paul Ricoeur (1913-2005).

Dagli anni '90 in poi, la ricerca psicologica ha evidenziato che gran parte dei blocchi delle persone e gran parte delle questioni sospese nel fine-vita, derivano da un perdono non dato/non ricevuto.

Certo il perdono non è un atto necessario e prevedibile da

concedere, ma una possibilità. La possibilità di una azione nuova e inaspettata, un *dono* appunto, rispetto alla mera reazione alla colpa che è la vendetta. In quanto possibilità il perdono si configura come un “processo”.

Quando chiesero a Nelson Mandela, alla sua scarcerazione: «Come ha fatto a passare tutti questi anni in cella e a perdonare chi ce l'aveva con lei?», rispose: «Quando ho camminato verso l'uscita ho avuto chiara consapevolezza che se non avessi lasciato amarezza e odio dietro di me, sarei rimasto ancora in prigione».

Un errore comune assai diffuso è il pensare che il perdono debba partire da un sentimento, mentre il perdono è anzitutto *una scelta della volontà* che si orienta in un processo. Prima si sceglie





di perdonare e poi, talvolta molto poi, i sentimenti si allineano. Non occorre aspettarsi che l'altro cambi per perdonare: a volte la persona cambia, a volte no. Ma perdonare intanto cambia noi.

Sfatiamo altri luoghi comuni,

## Pace e perdono

*La pace è soprattutto dono che viene dall'alto.*

*La pace è dono.*

*Anzi, è "per-dono".*

*Un dono "per".*

*Un dono moltiplicato.*

*Un dono di Dio che, quando giunge al destinatario, deve portare anche il "con-dono" del fratello.*

*Come possiamo dire parole di pace,*

*se non sappiamo perdonare?*

*Con quale coraggio pretendiamo che siano credibili*

*le nostre scelte di pace*

*a livello di massimi sistemi,*

*quando nel nostro entroterra personale*

*prevale la legge del taglione? [...]*

*Chi volete che ci ascolti quando facciamo comizi*

*sulla pace,*

*se nel nostro piccolo*

*guscio domestico*

*siamo schiavi dell'ideologia del nemico?*

*Solo chi perdona*

*può parlare di pace.*

*E a nessuno è lecito teorizzare*

*sulla non violenza*

*o ragionare di dialogo tra popoli*

*o maledire sinceramente*

*la guerra,*

*se non è disposto a quel disarmo*

*unilaterale e incondizionato*

*che si chiama "perdono".*

**venerabile Tonino Bello**



dicendo che il perdono non è una rimozione, una dimenticanza, un oblio, non è "metterci una pietra sopra". Non è nemmeno distrarsi, reprimere il dolore.

Diversi studi hanno messo in luce che numerose sono le resistenze al perdono: a volte continuare a provare rancore, ira, risentimento, è un modo di tenere imprigionate le persone, un recitare continuamente il ruolo della vittima; a volte non si perdona perché si ritiene che la persona debba soffrire e pagare tutto quello che ha fatto, come se questo fosse un atto riparativo, mentre è una sorta di punizione/vendetta, volta ad umiliare la persona. Ci si appella al senso di giustizia, che però è un parametro civile, mentre il perdono è un fattore umano, esistenziale, spirituale.

Infine, mettiamo in luce una distinzione fondamentale: quella tra perdono e riconciliazione. Se il perdono è incondizionato, la riconciliazione a volte è condizionale. Rinunciare al desiderio di punire, vendicarsi, farla pagare, umiliare l'altro, non significa necessariamente riprendere la relazione, anzi, a volte è necessario creare chiari confini, per non subi-

re comportamenti o atteggiamenti che la persona problematica può reiterare.

I benefici del perdono sono stati evidenziati dalla ricerca neurofisiologica: da un lato la stretta correlazione tra la rabbia cronica ed un profilo emodinamico cardiotossico, dall'altro la correlazione tra il perdono e un profilo emodinamico cardioprotettivo, con rilascio di endorfine.

Sono stati riscontrati inoltre, dal punto di vista psicologico, diminuzione di ansia e depressione, aumento di empatia, miglioramento della capacità relazionali, maggiore consapevolezza e libertà interiore. Imparare a perdonare fa bene a noi stessi e agli altri. ■

### Testi da segnalare

ARENDETT H., *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani 1994.

RICOEUR P., *Ricordare, dimenticare, perdonare*, Il Mulino 2004.

WIESENTHAL S., *Il girasole. I limiti del perdono*, Garzanti 2000.

<sup>1</sup> *Monica Cornali*, psicologa clinica, formatrice, scrittrice ([monicacornali@yahoo.it](mailto:monicacornali@yahoo.it)).



# Un'opera dal tema 'povero' ma ricca di intensità spirituale

Chi contempla il dipinto "L'Angelus" è come invitato a ricevere 'per grazia' la vita, non come un diritto di cui si può disporre, ma come un dono prezioso da coltivare, per il quale si rende grazie.

di Antonio Scattolini<sup>1</sup>

**L'**Angelus insieme ad un'altra opera, *Il seminatore*, è il capolavoro riconosciuto di Millet<sup>2</sup>, un vero maestro nel rappresentare scene di vita agreste caratterizzate da quella marcata idealizzazione tipica dei cosiddetti "pittori di Barbizon", un gruppo di paesaggisti della metà dell'Ottocento guidati da Theodore Rousseau<sup>3</sup>.

*L'Angelus* è una di quelle opere che, una volta viste, è difficile dimenticare. I documenti dell'epoca ci informano sul fatto che, dopo la morte dell'artista, il quadro fu oggetto di vivaci contese per l'acquisto, sia da parte della Francia che da parte di collezionisti americani che se lo disputarono a suon di offerte di grande valore.

## L'artista

Alcuni anni dopo averlo realizzato, nel 1865 l'artista scrisse che questa scena nasceva da un suo ricordo d'infanzia: «È un quadro che ho fatto ripensando a quando, un tempo, mentre si lavorava

nei campi, mia nonna, sentendo la campana, non mancava di farci fermare per dire l'Angelus per i poveri morti». Millet proveniva infatti da una famiglia benestante di agricoltori della Normandia.

Fin da piccolo fu abituato a lavorare in campagna ed in questo ambiente manifestò il suo talento per il disegno. Durante l'apprendistato presso la bottega di un artista a Cherbourg, tornava spesso a casa per lavorare nella sua fattoria.

Diventato pittore, ebbe successo a Parigi a partire dal 1848 quando cominciò a dedicarsi proprio

ai temi della vita contadina. I suoi soggetti sono presentati con molta poesia e in un'ottica spirituale del tutto particolare, come si vede anche in questo caso.

La visione di questi due giovani contadini, raccolti, umili, in preghiera davanti al frutto della fatica del loro lavoro, dopo aver ricavato il cibo dalla terra, eredità dei loro padri, rappresenta l'essenza stessa della devozione, della gratitudine, della fiducia in Dio.

Sappiamo che un grande artista come Van Gogh<sup>4</sup>, considerava questo quadro un capolavoro



JEAN FRANCOIS MILLET, *L'Angelus*, olio su tela, 1858-1859, Museo D'Orsay, Parigi.

straordinario, e ne fece due copie a disegno, perché, secondo lui, *l'Angelus* incarnava la manifestazione di Dio nella creazione, alla quale la sua fede protestante lo rendeva particolarmente attento.

Secondo lui Millet sapeva dipingere il messaggio di Cristo senza per questo dipingere una qualsiasi scena biblica. Questa opera è indissociabile dal messaggio biblico circa l'uomo, creato e collocato da Dio al centro del cosmo come signore e responsabile della sua opera.

*L'Angelus* è l'emblema di come Millet intenda il rapporto dell'uomo con la creazione, un rapporto che noi possiamo cogliere riconoscendo la nobile grandezza che egli sa donare alle sue figure, percepite come un tutt'uno con la terra dalla quale traggono sostentamento: i suoi personaggi sembrano infatti dipinti proprio della terra su cui si trovano. Il suo stile punta ad una essenzialità di grande efficacia, tale da rendere le sue opere quasi delle icone, senza tuttavia conferire loro delle intonazioni religiose.

## Campi e mani giunte

Un elemento fondamentale de *l'Angelus*, come di altri quadri di soggetto contadino di Millet, è dato dall'orizzonte lungo e profondo. L'opera è impensabile senza l'immensa prospettiva aperta sui campi, le cui linee di fuga sfociano in lontananza sul piccolo campanile di una chiesa, posto proprio nel punto in cui il cielo tocca la terra. È una visione che ci dona il senso dell'infinito.

Millet scrisse: «Ciò che di più allegro io conosco è questa calma, questo silenzio di cui si gioisce così intimamente nel bosco o sui campi arati. Mi direte che questo discorso è molto da sognatore, di un sogno

triste, anche se certo dolcissimo... ma è lì, secondo me, che si trova la vera umanità, la grande poesia». Sotto questo cielo, nell'orizzonte religioso segnato dal campanile, un uomo ed una donna pregano. Sempre da Sensier, abbiamo notizia del profondo rispetto che Millet aveva per la preghiera, soprattutto per i Salmi della Bibbia.

## La donna



La donna sta pregando con le mani giunte. Indossa il grembiule da lavoro. Sul capo, una cuffia le raccoglie i capelli. È una figura che lascia trasparire povertà, eppure anche grande dignità. Prega a capo chino... ma prega in piedi! Prega con gli occhi a terra... ma la sua persona, con la testa supera l'orizzonte terreno ed è posta in quello celeste.

Ritroviamo dunque in quest'opera una celebrazione della grandezza della condizione umana. Millet arriva a dipingere questa donna ed il suo uomo come due santi contemporanei: le due figure infatti sembrano proiettate idealmente nella luce, così che il lato in ombra rivolto verso di noi sembra accentuare il loro raccoglimento interiore. Sono senza l'aureola, ma il loro capo circondato da questo irraggiamento naturale li trasporta ad un livello eterno ed immortale. L'artista si mostra qui molto abile nel proporci due ritratti molto familiari e puramente terreni... donando loro però qualcosa di divino.

## L'uomo



Accanto alla donna, ritroviamo il suo uomo.

Anche lui si mostra raccolto in se stesso; anche lui china il capo. Si è tolto il cappello in segno di rispetto. Forse quest'uomo e questa donna non sanno come parlare al Signore, come pregarlo. Certamente però il loro atteggiamento lascia trasparire fede e devozione.

Pregano respirando soltanto, come due fiori spuntati dal campo, come due spighe che si elevano fino al cielo, pur con il capo chinato, assorti in una orazione raccolta che si esprime con le parole del silenzio. Certamente per la gente di campagna (ma non solo) è in questo silenzio che Dio parla.

Quest'uomo ci comunica una sensazione di ricerca, l'esperienza di qualcosa che va oltre il lavorare, il faticare... forse il senso di una attesa, tipica di un mondo contadino, che sa che il tempo è incerto, che il sereno e la pioggia stanno in bilico e né l'uno né l'altro dipendono da lui: per questo egli si affida, insieme alla sua donna, alla benedizione di quel Dio, alleato dell'umanità, che le loro mani giunte invocano.

Ma i frutti che verranno, invece, questi si dipenderanno anche da lui, dalla sua cura, dal suo impegno. Per questo nel quadro di Millet ritroviamo, entrambe le dimensioni: responsabilità e affidamento, in una splendida sintesi "contempl-attiva". Questi contadini non vivono all'ombra di Dio,



ma nella sua luce; i loro profili tracciano la linea di un arco, di una finestra ogivale in cui traspare appunto questa luce, molto suggestiva.

Sembrano dunque una moderna versione laica delle figure di Adamo ed Eva... e questo, lo ricordiamo ancora una volta, era proprio tipico di Millet, che, come scrisse ancora Van Gogh: «Fin dalla sua infanzia era stato educato con la Bibbia e non faceva altro che leggere questo testo. E tuttavia non fece quasi mai dei quadri biblici!».

### La terra, il cesto di patate, la forca e la carriola



Sotto il cielo dalle delicate sfumature luminose, si stende una terra scura, tipica delle regioni del

Nord Europa; è uno scenario che ha radici nella fortissima ammirazione di Millet per le vedute dei pittori fiamminghi e olandesi del '600.

Questo paesaggio agricolo, eseguito in modo ruvido ma molto efficace, è dipinto proprio in corrispondenza col soggetto raffigurato, in cui ogni elemento ha una valenza quasi sacramentale.

Per comprenderlo, basta rileggere una affermazione di Millet che esprime la sua attenzione alla dignità dell'uomo e di ogni aspetto della creazione: «Non ha forse ogni cosa del creato un suo ruolo da svolgere in un certo momento e in un certo luogo? Chi oserebbe affermare che una

patata è inferiore ad una melagrana?».

Ne *l'Angelus* gli effetti di chiaroscuro fanno emergere, in tre inquadrature ravvicinate, le presenze del cesto con le patate, della forca e della carriola. Il tema della piantagione delle patate aveva già attirato l'attenzione di Millet per la prima volta attorno al 1850; successivamente, anche in un altro quadro egli riprenderà il soggetto dei «piantatori di patate», nonostante le critiche di alcuni che ritenevano volgare questa scena, in quanto nella Francia di allora la patata era ancora considerata prevalentemente un alimento per animali. Millet rispose alle critiche donando alle figure dei suoi contadini una dignità monumentale. Inoltre, ebbe a scrivere: «Perché mai il lavoro di un piantatore di patate dovrebbe essere meno interessante o meno nobile di qualsiasi altra attività? Si dovrebbe riconoscere che la nobiltà o la bassezza risiede nel modo con cui tali cose vengono comprese o rappresentate, non nelle cose in sé!».

Nell'accettare di rappresentare la dura realtà di questi contadini e dei loro strumenti di lavoro, Millet scelse dunque di andare oltre e mostrare la bellezza che poteva essere nascosta e convivere anche con la povertà.

### Un messaggio di gratitudine e gratuità

Millet considera le opere ed i giorni della vita contadina con lo stesso rispetto con cui altri artisti consideravano le scene storiche o gli episodi tratti dalla Bibbia.

Dobbiamo riconoscere che la sua opera, che ebbe grande influenza non solo sul già citato Van Gogh, ma anche su altri nu-

merosi artisti, ci propone un formidabile messaggio di gratuità: chi contempla i suoi quadri, accompagnato dai suoi personaggi, in particolare da questi due de *l'Angelus* che stanno pregando, e dalla natura in cui sono collocati, è come invitato a ricevere «per grazia» la vita, non come un diritto di cui si può disporre, ma come un dono prezioso da coltivare, per il quale si rende grazie.

Anche noi, insieme a questo uomo e a questa donna, novelli Adamo ed Eva, lasciamoci condurre a ritrovare un rapporto più autentico con noi stessi e con tutto il creato... a riconoscere le nostre più alte aspirazioni per fare della nostra esistenza non un'osservanza timorosa, ma una saggezza, un'arte di vivere.

Gustiamo questo capolavoro che ci invita a riscoprire la grandezza della nostra realtà umana a cui Dio ha affidato una libertà senza condizioni, una libertà chiamata ad esercitare il bene della terra, una libertà che ha il dono ed il compito di custodire e far crescere la vita, una libertà che non si sente assoluta ma riconosce lo spazio dell'altro, l'altro con la "a" minuscola, cioè il fratello/sorella, ed anche l'Altro con la "A" maiuscola, e cioè il nostro Dio, Padre Onnipotente, Creatore del cielo e della terra. ■

<sup>1</sup> Sacerdote responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

<sup>2</sup> Jean Francois Millet: Gréville-Hague, 4 ottobre 1814 - Barbizon, 20 gennaio 1875, Francia.

<sup>3</sup> Etienne Pierre - Theodore Rousseau - Parigi 16 aprile 1812- Barbizon 22 dicembre 1867.

<sup>4</sup> Van Gogh: Zundert, Paesi Bassi 30 marzo 1853 - Auvers-sur-Oise, Francia 29 luglio 1890.



di Marilisa Andretta<sup>1</sup>

I principi che manifestano la centralità della persona trovano un basilare riferimento nel concetto di *bene comune*.

La politica è “la scienza architettonica” che ha per scopo il Bene comune: in questi termini la elogia Aristotele. L'uomo, per natura essere politico, realizza la sua umanità e la sua felicità nella *polis*.

Il filosofo Platone condivideva con i pensatori suoi contemporanei l'idea che solo attraverso una buona forma di governo l'uomo potesse raggiungere la propria felicità. In tal senso la politica riveste un ruolo fondamentale per la filosofia greco-romana che ben sapeva che vivere in una cattiva forma di governo poteva causare povertà e conseguente continua ricerca, spesso vana, dei propri mezzi di sussistenza: «*Extra polis nulla felicitas*».

Nell'accezione popolare il *bene comune* viene definito come uno specifico bene che è condiviso da tutti i membri di una comunità: comprende il concetto di proprietà collettiva e di uso civico.

Insieme, per ricercare e servire il *bene comune*.

IN TEMPO DI CRISI

## La ricerca del bene comune

In una complessa stagione politica, una riflessione su cosa si intenda per “bene comune”.

Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae* (1265-74) afferma che il *bene comune* è anche il fine comune e che pertanto tutta la legge si riferisce al *bene comune*. «*Salus populi suprema lex*».

Serve distinguere, soprattutto ai nostri giorni, tra bene pubblico e bene comune, evitando l'errore di ridurre quest'ultimo al miglioramento dei livelli di vita della società confondendolo con il bene pubblico. Mentre il bene pubblico predilige la tutela degli interessi della comunità sociale, il *bene comune* difende la singola persona

portatrice di diritti e di bisogni.

Il *bene comune* rientra negli impegni primari dello Stato che oltre a garantire pace, sicurezza, protezione dovrebbe offrire al cittadino eque condizioni sociali ed economiche. Questo coinvolge tre attori: lo Stato, i partiti politici, i cittadini.

La ricerca da parte di ogni singolo del *bene comune* è l'unica possibilità di uscita da situazioni di precarietà sociale. Tale bene è «un bene arduo da raggiungere perché richiede la capacità e la ricerca costante del bene altrui come se fosse proprio»<sup>2</sup>.





Il benessere (*well-being*) dipende da tre categorie di beni: privati, pubblici e comuni. Il bene comune e il bene pubblico non sono sinonimi. Il bene comune non solo è di tutti, ma per essere fruito postula una convergenza di fruizione che può essere materiale o spirituale a seconda dei casi.

Il disagio di civiltà oggi dipende anche dal fatto che noi soffriamo per la scarsità di beni comuni, non di beni pubblici (Stefano Zamagni, 2016).

Nella Costituzione della Repubblica Italiana l'espressione *bene comune* non c'è, ma questo concetto è espresso con altre formule: interesse della collettività (art. 32), funzione sociale (artt. 41, 45), utilità generale (art. 43), pubblico interesse (art. 82). Queste espressioni non sono coincidenti ma convergenti e si integrano tra loro.

Bruno Forte nel 2010 ricordava ai politici che il bene comune è principio ispiratore del loro agire: è questo lo stimolo che la Chiesa ha il dovere di offrire.

Il concilio Vaticano II ha defi-

nito tale *bene* come «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, sia alla collettività che ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente»<sup>3</sup>. Tale concetto implica la responsabilità e l'impegno per la realizzazione piena di tutti e di ciascuno come condizione fondamentale dell'agire politico. Questo è possibile solo se il *bene comune* non è la semplice risultante della spartizione dei beni disponibili, ma una meta che trascende ciascuno con la sua esigenza morale. Diventa allora piuttosto uno stile di vita, un agire caratterizzato da alcune scelte di fondo, da richiedere a chi sia impegnato o voglia impegnarsi in politica.

L'impegno per l'etica pubblica e la morale sociale deve essere indissociabile dall'impegno etico sul piano personale. Don Lorenzo Milani affermava che nel rapporto con i cittadini il politico dovrà «appartenere alla massa e possedere la parola».

La dialettica politica andrà sem-

pre subordinata alla ricerca delle convergenze possibili per lavorare insieme al servizio del *bene comune* e in tale servizio occorrerà saper accettare la gradualità necessaria al conseguimento delle mete.

Ogni scelta fatta in vista del *bene comune* non va misurata sulla sola efficacia immediata, ma soprattutto sulla sua valenza e sul ruolo educativo al servizio di tutti.

Lo scopo è il bene di tutti, anche degli avversari politici che perciò non vanno mai considerati come nemici o concorrenti da eliminare, ma come garanzia di confronto critico in vista del discernimento delle vie migliori per giungere alla realizzazione della dignità personale di ciascuno (Bruno Forte, 2010). ■

<sup>1</sup> Marilisa Andretta, medico chirurgo, specialista in otorinolaringoiatria, diplomata in teologia nella facoltà Teologica del Triveneto.

<sup>2</sup> *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 167.

<sup>3</sup> Concilio Vaticano II, costituzione *Gaudium et spes*, n. 26.

## PREGHIERA IN QUARESIMA

# Beato Marco, “motivatore” della pace e della conversione

di Walter Arzaretti<sup>1</sup>

Venti spaventosi di guerra infuriano sull'Europa con una violenza e insensatezza mai visti prima d'ora dalla seconda

guerra mondiale e che - Dio non voglia - possono destabilizzare gli equilibri del mondo, o quanto meno quelli che hanno garantito lungamente pace al nostro continente. Francesco, il papa della “Fratelli tutti”, che allo spirito universal-

stico di pace di Francesco d'Assisi ispira le sue azioni a salvaguardia del futuro dell'umanità e del creato, chiama a preghiera e digiuno in un momento drammatico che viene a coincidere con l'avvio del tempo quaresimale: tempo in cui



ci auguriamo anche i potenti e prepotenti – tanto più se si dicono credenti nello stesso Principe della pace pagata da lui con la Croce – facciano ammenda del massimo peccato contro Dio e l'uomo, la guerra.

Conosciamo da cattolici quanta solidarietà per l'uomo circoli in paradiso grazie alla mediazione presso il Signore degli operatori di pace che vivono già con e in lui e hanno spesso dato anche cruentemente la vita quaggiù per la pace: la pace va pure chiesta, con convinzione!

Al beato Marco d'Aviano<sup>2</sup>, grande “motivatore” della pace e della comunione fra i popoli europei – e oltretutto apostolo della con-

versione a Dio senza la quale non c'è pace – diciamo di guardare alla sorte presente dell'Europa cristiana profanata: di quella parte centro-orientale dell'Europa che lui stesso contribuì con la preghiera e l'opera di conciliazione a liberare dall'invasione armata. Egli “protestò” pace e lo fece con assoluta fermezza presso i governanti e, “con l'animo contrito”, a Dio: «Vieni in nostro aiuto... Allontana le genti che vogliono la guerra. Da parte nostra - lo sai - non amiamo altra cosa che la pace» (dal testo dell'offerta della vita alla vista di Vienna assediata, 1683).

Sia lui allora l'intercessore delle azioni diplomatiche che si possano ora e ancora mettere sul campo insanguinato per volgerlo a terreno del dialogo, imprescindibile.

Nel cuore del sacro tempo nel quale padre Marco più invitava alla riconciliazione per mezzo del ravvedimento, atto di umiltà da farsi con e per amore verso Dio (“dolore perfetto”), possa infonde-

re ai credenti fiducia nel necessario intervento divino a ripristino della pace la recita della preghiera che in questi giorni viene diffusa e si deve all'iniziativa del Comitato per la causa di canonizzazione del cappuccino.

Il testo è ripreso nella nuova immagnetta nella quale Padre Marco alza la Croce luminosa della speranza nella vittoria, quella pasquale sul peccato e sulla morte.

La si può trovare in particolare nelle cappelle ospedaliere (la preghiera ricorda e raccomanda a Dio anche i malati, tanti, ancora di covid) e nei santuari e conventi pure qui da noi. Scrisse Marco: «L'orazioni infocate potranno consumare tutte le machine infernali» (21 novembre 1685).

Beato Marco, «predicatore fervente di conversione e penitenza, aiuto degli ammalati e sofferenti, fautore di giustizia e di pace, proclamatore di un'Europa unita» (dalle litanie in uso a Vienna nella *Kapuzinerkirche*: traduzione dal tedesco), prega per la tua Europa! E il “Padre nostro” (di tutti i cristiani, di tutti gli uomini) invociamo più che mai con le parole di Gesù: «Liberaci dal male!».

Mentre, pensando al popolo ucraino oppresso e vittima della guerra, ci viene di supplicare con le parole stesse della confidenza amorosa portata a Dio da padre Marco per quanti, senza colpa, subiscono la guerra: «Considera la loro fede: credono in te, tutto sperano da te, ti amano sinceramente, di tutto cuore». ■

<sup>1</sup> Membro del comitato promotore per la causa di canonizzazione del beato Marco.

<sup>2</sup> Frate minore cappuccino: Villotta di Aviano (Pordenone) 17 novembre 1631 - Vienna 13 agosto 1699, beatificato il 27 aprile 2003.



Manifestazione e preghiera per la pace ad Assisi.



## LAVORARE INSIEME

# Nella vigna del Padre

**Una riflessione sul tema formativo dell'anno che, partendo dall'esperienza concreta, lo arricchisce di significato.**

di Chiara Zanconato stfe

**L**e vigne sono sempre state l'ambiente in cui sono cresciuta (la mia famiglia ha un'azienda agricola e produce vino) e la vendemmia è uno dei lavori che più porto nel cuore e che ha scandito per me anche il passare degli anni.

Nel settembre del 2020 ho fatto visita alla mia famiglia proprio nel periodo della vendemmia in cui tutti i familiari sono al lavoro nelle vigne di casa ed ero contenta di poter almeno per un po' contribuire anch'io alla raccolta dell'uva.

Il giorno in cui sono arrivata a casa era proprio l'ultimo giorno di vendemmia e quando sono arrivata sono stata accolta con tanta gioia e anche con un'esclamazione spiritosa di sapore evangelico: «Ecco l'operaia dell'ultima ora!». Erano parole che mi hanno fatto cogliere la felicità di tutti di avermi con loro e di condividere insieme uno dei lavori di famiglia. Per me c'era anche la gioia di rivivere con loro il clima e il lavoro della vendemmia e quel solo giorno mi ha fatto cogliere la bellezza e il dono che era stato averla vissuta con la mia famiglia in tutti gli anni precedenti.

Un aspetto particolare e commovente è stato il poter ritornare in quell'occasione dopo la mia prima professione, da suora francese elisabettina. Ho percepito

come nel lavoro nelle vigne di casa, oltre alle radici della mia storia, c'erano anche le radici e le premesse del lavoro che stavo iniziando a sperimentare come consacrata nella vigna del Signore.

## Lavoratrici nella vigna del Signore

Il titolo del tema formativo proposto per quest'anno nel cammino dell'Istituto, *Lavoratrici della sua vigna*, mi ha dato l'opportunità di ritornare con il ricordo e con il cuore al lavoro che ho vissuto in famiglia e di scoprire molti legami tra il lavoro della coltivazione delle viti e l'apostolato di una suora elisabettina, chiamata e inviata nella vigna del Signore.

Elisabetta Vendramini in riferimento alla nostra missione usa l'immagine del lavoro nella vigna, legata all'annuncio del regno; in particolare sottolinea la grazia dell'essere state chiamate, lo stupore che nasce dallo scoprirsi volute, riservate per Gesù, e il profondo senso di gratitudine che ne deriva: «Oh grazia che è quella a noi data! Fra mille, voi scelte per Gesù! Da una eternità destinate ad operare nella sua vigna, come gli apostoli!» (Istr. 2,4).

Madre Elisabetta percepisce che è una chiamata che Dio continua a rivolgerle anche nei momenti in cui sente la propria difficoltà e la propria resistenza di fronte ad

essa: «Che bontà usa meco Iddio! Io, a lui sì dura, sì ingrata, sì renitente mi ammette a favori alla sua vigna!» (D147).

Dio continua a chiamarci e a inviarci, non desiste di fronte ai nostri rifiuti e alle nostre incostanze, ci sostiene soprattutto quando il lavoro nella sua vigna non è privo di fatiche e di ostacoli.

## In una relazione di amore

Ho ripensato alle volte in cui, in passato, non avevo molta voglia di andare ad aiutare mio padre nelle vigne di casa, ma alla fine ci andavo e ciò che mi spingeva ad andare, in fondo, era proprio questo: perché era mio padre che mi chiamava e perché il lavoro era per la vigna di famiglia.

Sapevo di contribuire a qualcosa che non era solo suo, ma nostro. Guardando poi anche a mio padre e a mio zio, che gestiscono l'azienda, credo sia proprio questo ciò che motiva e sostiene il loro lavoro, soprattutto nelle fatiche e nelle difficoltà: la consapevolezza di prendersi cura di qualcosa che è



stato loro affidato (le vigne che già coltivavano i miei nonni), oltre alla passione per il proprio lavoro che non guarda solo al guadagno, ma che si manifesta nella cura e attenzione per tutte le fasi di lavoro per investire nella qualità del vino.

Anche per me suora elisabetтина il centro del mio essere inviata nella *vigna* del Signore, è una relazione: quella con il Padre per vivere il lavoro non da operaia stipendiata, ma da figlia, scelta e amata senza meriti. Perché il desiderio di Dio Padre è di condividere con noi la cura della sua vigna, nella comunione con lui.

In questo sono chiamata a guardare a Gesù, alla sua relazione con il Padre, per vivere con lui e in lui il dono che mi è stato affidato. La vigna in cui sono inviata è anche ora una vigna *di famiglia*: la vigna della famiglia elisabetтина, della sua missione ed è un dono condiviso con le sorelle.

Ogni suora, ciascuna con le sue capacità e possibilità, collabora nel prendersi cura di questa vigna, in ogni fase della propria vita. La vigna è nostra ma prima di tutto è del Padre che ce l'ha affidata; una vigna che madre Elisabetta ha iniziato a coltivare insieme alle prime sorelle e che ora continua a vivere e a dare frutto grazie alla carità operosa di ogni suora, di quanti vi collaborano insieme e per mezzo della forza e della guida dello Spirito.

## Tempo e pazienza

Prendersi cura di una vigna richiede tempo, pazienza e tanta gratuità: quando si pianta un vigneto è necessario attendere tre anni prima di poter avere i primi grappoli di uva. In questi tre anni bisogna lavorare sulle piante per farle crescere dritte, potandole e

concimandole quando è necessario; è un lavoro senza profitto immediato.

Anche il nostro apostolato, in particolare quando inizia in una nuova realtà, non può pretendere subito risultati. Sa che può esserci un lavoro in perdita in questo, perché molto spesso gli investimenti di energie fatti non portano i frutti sperati. Molto però dipende dalla cura e attenzione e dalla capacità di osservare e conoscere il contesto in cui siamo, per individuare ciò che possiamo fare, cogliendo il momento opportuno per farlo.

## Conoscenza e cura

Anche il lavoro della vigna richiede conoscenza della vite che si coltiva e capacità di osservare quando è il periodo opportuno per gli interventi e i trattamenti necessari.

È importante inoltre saper cogliere i primi segni della presenza di malattie o parassiti che intaccano i vigneti, prima che si diffondano: è un aspetto che ci suggerisce l'importanza di avere uno sguardo attento alle malattie che possono intaccare anche il nostro servizio.

## Resistenza alle tempeste

Lo sviluppo e la produttività di un vigneto dipendono molto dalle condizioni climatiche e meteorologiche, eventi che non dipendono da noi e che spesso non si possono controllare né prevedere. Possono essere favorevoli e portare ad una vendemmia abbondante e con uva di qualità, ma possono essere anche avversi, portando via il frutto di tanto lavoro ed energie spese.

Ricordo una delle tempeste più forti che si è abbattuta durante

l'estate sulle vigne di casa: il vento era stato talmente forte che aveva steso a terra alcuni filari e la grandine aveva rovinato viti e uva. Ma non tutto era andato perduto; il raccolto c'era stato e si era potuto comunque produrre vino.

Così anche per noi possono esserci eventi e situazioni che ci mettono a dura prova, perché sembrano rendere vano tanto impegno che abbiamo dedicato alle persone. Può sostenerci la speranza che forse un poco rimane anche quando non ce l'aspettiamo, perché è il poco che affidiamo al Signore, fiduciose che nelle sue mani può diventare vino buono per molti.

## Accompagnate dal Padre

Ogni suora elisabetтина è un'*apostola* chiamata a lavorare nella vigna del Signore e in questo sperimenta sia un dono che un compito: un Dio misericordioso che si dona a lei e che la chiama a donare agli altri la sua misericordia, investendo in questo il proprio lavoro, il proprio tempo e la cura per la *sua* vigna.

Oggi, che cerco di concretizzare tutto questo nella mia quotidianità, il ricordare il momento in cui sono stata accolta l'ultimo giorno di vendemmia mi fa scoprire ancora più in profondità ciò che sostiene la grazia del nostro lavoro: l'essere accompagnate dallo sguardo di un Padre per il quale non conta tanto se abbiamo lavorato un'intera giornata oppure solo un'ora, tutta la vita o alcuni anni.

Egli ci guarda tutti come figli scelti e amati; per lui la vera gioia è condividere la gioia della vendemmia nella sua vigna, per donarci la sua vita per mezzo del Figlio che è *la vera vite*. ■



## AVVIATO IL PERCORSO VERSO LE ASSEMBLEE DELLE DIVERSE CIRCOSCRIZIONI

# Tutte connesse

di Chiarangela Venturin stfe

**S**abato 22 gennaio abbiamo vissuto una esperienza bellissima, unica: un incontro via zoom tra tutte le suore della Congregazione guidato dalla nostra Madre generale e da suor Simona Paolini, una suora francescana di Gesù Bambino.

È stato davvero commovente fin dall'inizio ascoltare voci conosciute, vedere volti, immaginare le comunità riunite dell'America Latina, del Kenya, dell'Egitto, le numerose dell'Italia e sapere che pure le sorelle delle infermerie erano collegate. Saluti, esclamazioni... commenti. In principio con la commozione abbiamo vissuto anche un momento di ilarità. Non siamo ancora esperte nell'uso di questi strumenti... Qualcuna non riusciva ad accendere la videocamera, o non sapeva spegnere il



microfono... Ma poi tutte abbiamo potuto godere di quello che ci veniva offerto.

Di certo tutte abbiamo sentito in questi due anni la mancanza degli incontri tradizionali, di uno sguardo, una stretta di mano, un

abbraccio. Ma apprezziamo queste possibilità, un tempo impensabili, che ci manifestano che il Signore ha cura dei suoi figli e non fa mancare nulla di quello di cui hanno bisogno per continuare il cammino. ■

## UNA PRIMA TAPPA

# Convocate a capitolo

di Mervat Alkiss Hanna stfe

**I**l giorno 11 febbraio il consiglio provinciale ha organizzato un incontro per le capitolari, come preparazione al capitolo. Le partecipanti, diciannove suore, si

sono incontrate nella casa provinciale a El Dokki, dove si svolgerà anche il capitolo.

È stato un clima molto fraterno e gioioso, con il senso della responsabilità di cui ciascuna si sentiva investita.



Cosa vuol dire essere responsabile? La mia responsabilità si esercita dentro un cammino sinodale: non è per scelte a mio gusto, ma per la comunione, per promuovere passi di comunione. Anche come scegliere e chi scegliere è per il bene



Le suore delegate al primo capitolo della provincia di Egitto.

comune della famiglia religiosa.

Ci prepariamo da questo momento all'appuntamento capitolare meditando le parole del santo padre papa Francesco: *Guardare il presente con gratitudine, vivere il futuro con speranza*. Non dobbiamo avere paura di affrontare le nostre difficoltà, le sfide che incontriamo ogni giorno, le incertezze, ma cercare di affrontarle con coraggio e fiducia in Dio, nella speranza frutto della fede nel Signore che guida la storia e ci ha promesso di essere con noi: «non aver paura... perché io sono con te».

Il tema: “Coraggio, sono Io. Non temete!” nasce dalla realtà che viviamo e dalle preoccupazioni che proviamo. La parola di Gesù ci viene incontro e ci rassicura, come ha assicurato gli apostoli.

Nell'ultima assemblea ci era stata consegnata ‘simbolicamente’ una barca: come gli apostoli avevamo il compito di remare senza fermarci di fronte ai problemi e alle difficoltà. Anche noi, come loro, abbiamo sperimentato la presenza di Gesù che ci ha esortato ad avere fede in lui e non nelle nostre capacità, senza scappare dai problemi della vita, ma trovando in lui il senso del cammino.

La barca è la vita di ognuna di noi, ma è anche la vita della provin-

cia. Siamo chiamate ad aggrapparci con fede alla parola del Signore, per avere sicurezza.

L'esortazione “coraggio” deve stimolarci a prenderci in mano, per intraprendere un processo che ci aiuti a progettare un futuro elisabetтино sereno e vivibile, che tenga presente la vitalità del nostro carisma qui e ora.

Nel logo, strettamente legato al tema, ci sono mani che lavorano al telaio, simbolo di Dio che ci ricrea e ha il potere di cambiare le situazioni. Dio ci trasforma. Il telaio fa risaltare la bellezza e l'armonia dei colori: può essere simbolo della vita insieme, dello ‘stare’ con pazienza e del lasciarci lavorare a gusto di Dio. E anche simbolo dell'azione di Dio che agisce con pazienza e perseveranza su di noi.

La tessitura al telaio, infatti, è tradizionalmente una operazione lenta, paziente, che comporta concentrazione sulle proprie mani perché l'opera che ne esce sia bella ed espressiva.

Il logo ci dice ancora di non aver paura di entrare dentro noi stesse, guardarci così come siamo e di lasciarci lavorare.

Il Signore c'invita a rimetterci in gioco perché lui apre sempre nuove possibilità. ■

## UN NUOVO SGUARDO SULLA REALTÀ DELLA DELEGAZIONE

# “Facci vedere”

a cura di Jessica Roldán stfe

**D**al 9 al 14 giugno 2022 si celebrerà nella comunità di Loma Hermosa (Buenos

Aires-Argentina) la quarta assemblea ordinaria della Delegazione dell'America Latina. Il tema scelto recita: A una sola voz “Haz que veamos”. Entramos en la escuela de las miradas de Jesús<sup>1</sup>. Ascoltiamo dalla

voce di una delle partecipanti i desideri e i passi che stanno scandendo questo tempo di preparazione.

Celebrare un'assemblea richiede a ciascuna di noi, sia a livello



personale che comunitario, un atteggiamento di apertura, ascolto, impegno. Ci lasciamo interpellare dalla figura di Bartimeo (Mt 10, 46-52) e dall'esperienza della nostra madre Elisabetta Vendramini (D1882<sup>2</sup>) che ci accompagneranno nella riflessione e nel discernimento per "vedere" questo qualcosa di "nuovo" che il Signore della storia vuole continuare a costruire con noi nella terra latinoamericana.

Con la fiducia di un cieco che si lascia accompagnare nel suo cammino, anche noi desideriamo essere docili e piene di speranza nel lasciarci condurre da Gesù lungo i cammini che ci permetteranno di rivitalizzare il nostro carisma, la nostra missione, la nostra sequela.

Questa quarta assemblea ordinaria ha per noi un carattere straordinario perché eccezionalmente vi parteciperanno in presenza tutte le suore che appartengono alla Delegazione latinoamericana, dal momento che tutte insieme e grazie all'apporto di ciascuna dovremo riflettere su una nuova



configurazione di questa circoscrizione.

È stato programmato un percorso pre-assembleare di preparazione che comprende varie tappe:

- un lavoro previo con le superiori di Delegazione per evidenziare alcune aree prioritarie di riflessione per orientare il lavoro assembleare;
- l'indizione e la convocazione dell'Assemblea con la presentazione del tema ispiratore;
- la stesura della preghiera per invocare la grazia della Spirito (vd.

box): dal 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore, ogni comunità la recita quotidianamente;

- un momento formativo proposto dalla superiora delegata, suor Cristina Bodei, durante la sua ultima visita canonica alle comunità: il nucleo di questo incontro ha focalizzato la necessità di un cambio paradigmatico nel nostro percepirci come vita religiosa e come struttura di delegazione;

- un incontro attraverso la piattaforma *zoom* durante il quale a ogni comunità è stato presentato un lavoro articolato in quattro schede, allo scopo di verificare il cammino del quadriennio, analizzare il sentire comunitario e delineare alcune proposte concrete per il futuro;

- anche i ritiri mensili della comunità (da gennaio a maggio) sono stati programmati in sintonia con il tema dell'Assemblea: attraverso le lectio e i video proposti abbiamo vissuto la nostra preparazione spirituale e predisposto il cuore e la mente a questo avvenimento.

Davvero possiamo ritrovarci tutte alla scuola di Gesù, per imparare da lui a osservare la nostra realtà con il suo sguardo di misericordia e, anche nella fatica, continuare il cammino con rinnovata fiducia e speranza. ■

Signore manda il tuo Spirito  
per avere il coraggio di gridare a te  
a una sola voce: "facci vedere".

Vogliamo vedere senza paura e con speranza  
la nostra realtà di Delegazione  
per accogliere il nuovo che si apre davanti a noi,  
per aprire le ali del nostro carisma e avere vita in abbondanza.

Aiutaci, Signore, a non andare oltre,  
a non far tacere le grida dell'umanità.

Desideriamo, Signore, andare alla scuola del tuo sguardo  
per essere feconde in questa terra latinoamericana;  
tu ci incoraggi, tu ci sollevi.

Rinnoviamo la nostra fiducia in te:  
Eccoci, Signore, inviati.

<sup>1</sup> A una sola voce: "Fa' che vediamo". Entriamo alla scuola dello sguardo di Gesù.

<sup>2</sup> In questi segnati giorni vidi, intellettualmente orando, il mondo sotto la figura di un sucido fermo mare nel quale non si vedeva che le sole immote acque senza verun oggetto. Nel mezzo di questo mi vedeva, immersa con tutti e, sortita in piedi qual deforme abortivo, tutto mali e deformità in ogni mio membro, animosa e ferma orava pel mondo tutto; come già dalla cara Misericordia più distinta ed accarezzata, appunto perché fui e sono chi sono, ciò feci.

## DONNE DELL'INCONTRO

«I miei occhi  
hanno visto la salvezza»

Un cammino intenso e coinvolgente tutta la Provincia, in vista del convergere a capitolo dal 30 giugno al 8 luglio 2022 a Pordenone.

a cura di Antonella De Costanza sfe

Il quadriennio che si sta concludendo è stato guidato dal tema del precedente capitolo: *Con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese*, suggerendo atteggiamenti di prontezza all'azione e di fede che avanza nel buio e si alimenta con l'olio della carità, disposizioni vitali soprattutto nell'affrontare il tempo lungo e sofferto della pandemia.

### Il tema

Di qui è scaturito il tema del quinto capitolo provinciale: *I miei occhi han visto la tua salvezza* (Lc 2,30), parole integrate da una citazione del *Diario* di Elisabetta Vendramini: *Le mie delizie sono di abitare con i figli degli uomini* (D2034), tema che percorrerà tutto il cammino di preparazione.

Il testo, dal vangelo di Luca, è contestualizzato nell'episodio della presentazione di Gesù al tempio: Maria e Giuseppe, obbedienti alla legge, si recano al tempio per offrire Gesù, *compimento* delle promesse e incontrano due anziani, Simeone e Anna, che hanno saputo attendere con pazienza la *redenzione*. Per questo nell'*incontro*

vedono e scoprono nel bambino Gesù, la *salvezza* promessa.

Così anche noi ci sentiamo invitate ad essere donne dell'*incontro* che vedono con occhi nuovi la misericordia e la tenerezza di Dio che Gesù è venuto a portarci. *Incontrare* Gesù e farlo incontrare è il segreto per mantenere accese le nostre lampade con l'olio della carità.

Lo sguardo orientato sul Signore Gesù è antidoto alla sfiducia ed è apertura all'accoglienza del dono dello Spirito che ci farà vedere la grazia di Dio riversata nelle nostre mani, aperte alle sorprese di Dio.

L'incarnazione è la sorpresa più sconvolgente di Dio che irrompe nella storia e che risuona nell'esperienza di madre Elisabetta Vendramini quando sente riecheggiare nel suo cuore: «Le mie delizie sono di abitare con i figli degli uomini».

Queste parole parlano di Dio in modo molto umano e tenero.

Elisabetta esplicita il legame indissolubile tra Dio e l'uomo che tiene insieme la misericordia e la miseria, il cuore di Dio e l'uomo peccatore: «Quel Dio che si delizia di abitare la nostra carne ci ha dato un cuore e un'anima per amarlo perdutamente e chiede che siano trasformati in un giardino

di delizie per lui». Così Elisabetta vorrebbe che fossero la Terziaria Famiglia, la Chiesa e il mondo tutto: giardino di delizie per Dio.

### In preghiera

Il 2 febbraio, festa della vita consacrata e giornata in cui la liturgia propone proprio il testo di Luca 2,30, è iniziata in tutta la Provincia la preghiera per il buon esito del capitolo, con una invocazione diversa per ogni giorno della settimana, accompagnata da un dettaglio dell'immagine così che la si possa contemplare nelle sue parti e gustare nell'insieme. I testi riprendono il brano della Presentazione di Gesù al tempio, ricordato con le parole di madre Elisabetta.

### Coinvolgimento delle suore

Le circolari di prassi (indizione, convocazione, schede e modalità di votazioni) sono state accompagnate da momenti formativi, necessariamente *online*.

Significativo per tutte l'appuntamento del 22 gennaio 2022 (vedi p. 21) in cui il consiglio generale, in vista dei capitoli provinciali e delle assemblee, ha offerto un incontro via *zoom* per tutto l'Istituto



sul tema: *Che cos'è un Capitolo*; è stato trattato dalla canonista suor Simona Paolini, francescana missionaria di Gesù Bambino.

Il 6 febbraio è stato realizzato un incontro di approfondimento biblico sul tema del capitolo, condotto dalla biblista suor Grazia Papola, orsolina di S. Carlo.

Sul piano del coinvolgimento sono state proposte a tutte le comunità quattro schede di verifica del quadriennio, secondo il meto-

do *Ascoltare, Condividere, Orientarsi*, e schede su quattro ambiti di riflessione/ricerca, che in capitolo saranno oggetto di studio per le capitolarie: *apostolato, economia, formazione, ridisegno*.

Infine, dal 19 al 30 aprile, si realizzeranno incontri per gruppi di comunità, in zone diverse, come occasione per pregare insieme e per approfondire la seconda parte del tema del capitolo: *Le mie delizie sono di abitare con i figli*

*degli uomini*, e opportunità per condividere momenti di fraternità in gratuità.

I prossimi mesi, intensi e impegnativi, saranno sicuramente ricchi di attese e sorretti dal profondo desiderio di bene per la nostra Provincia.

Affidiamo allora questo tempo all'intercessione di madre Elisabetta perché ciascuna suora, soprattutto se capitolare, possa viverlo con serenità e con fiducia. ■

## L'immagine

*Il tema del Capitolo è rappresentato in un'immagine realizzata dall'illustratrice padovana Debora Spolverato<sup>1</sup>.*

*Nella raffigurazione sono presenti: Maria e Giuseppe e Simeone e Anna; al centro Gesù e lo Spirito Santo sotto forma di colomba.*

*Maria e Giuseppe, giovani sposi, collocati sullo sfondo con le braccia aperte, disponibili a donare Gesù, in atteggiamento di consegna, in obbedienza all'adempimento della legge, dopo aver presentato il Bambino al tempio.*

*Simeone ed Anna, due anziani, in primo piano: Simeone tiene tra le braccia il bambino e lo eleva in segno di gratitudine e stupore, insieme all'inno di benedizione a Dio.*

*Anna ammira l'opera di Dio, preludio del suo inno di lode e della narrazione delle meraviglie del Signore.*

*Alle spalle di Simeone ed Anna due alberi racchiudono la scena e, inchinandosi verso i protagonisti, formano l'arcata di un tempio aperto sul creato che è pienamente partecipe in un tripudio di gioia.*

*Le radici evidenziate rappresentano le radici del carisma. Le suore anziane,*

*radicate nel dono di fondazione, sognano il futuro; le giovani, alimentate dalla tradizione e dallo stesso carisma, profetizzano le vie di Dio nella storia di oggi. In queste radici fontali si realizza l'incontro tra le generazioni al quale invitano le braccia aperte di Gesù.*

*Al centro c'è Gesù centro di unione delle persone e del creato. Nel cuore della natura e tra i presenti aleggia lo Spirito in forma di colomba. Lo Spirito conduce e riempie di gioia i protagonisti della scena e tutta la natura che si riveste di fiori negli alberi e si espande su tutto lo sfondo.*

*Tutto si trasforma in un giardino di delizie dove Dio ama abitare: in me, nella mia comunità, nel mio Istituto, nella Chiesa e nel mondo. ■*



<sup>1</sup> Maestra d'arte, specializzata in decorazione e illustrazione, Debora Spolverato anima iniziative di promozione artistica e di spiritualità, in particolare a favore dell'infanzia, dell'educazione all'arte e della lettura.



## ACCOGLIERE IL FUTURO

## Nello spirito della sinodalità

**Flash sul cammino delle comunità del Kenya che si stanno preparando alla celebrazione della prima assemblea della delegazione.**

di Agnes Wamuyu Ngure sfc

**A**bbiamo iniziato la preparazione della prima assemblea di delegazione ordinaria che si terrà a Karen, Nairobi, dal 13 al 19 luglio 2022, cercando di seguire un cammino sinodale. Sono stati fatti i passi previsti per la costituzione dell'assemblea stessa: l'indizione, la convocazione e l'elezione delle delegate. Siamo grate al Consiglio generale per la guida e il sostegno.

Il tema dell'assemblea "Accogliere il futuro che si schiude della nostra vita e missione", è ispirato al vangelo di Giovanni (Gv 14, 6: *Io sono la via, la verità e la vita*) e agli scritti di madre Elisabetta: «Spero

Le suore della delegazione in preghiera nell'appuntamento di avvio del cammino verso l'assemblea.



che un giorno vedrete fiorire con piacere questo Ordine» (D 254).

Il cammino verso l'Assemblea di Delegazione ha preso avvio dall'Assemblea di Governo dell'ottobre 2021: da lì le comunità hanno cominciato a lavorare dando, in fasi successive, il loro contributo affinché nel prossimo appuntamento assembleare fosse presente la voce di ogni sorella e di ogni comunità.

Il mese di novembre 2021 ha visto le comunità impegnate nello studio delle criticità della delegazione, delle urgenze da affrontare e delle possibilità da percorrere.

Il consiglio di delegazione ha quindi rilanciato proponendo alle comunità l'approfondimento della riflessione su temi quali la situazione della delegazione e i blocchi che ne ostacolano il futuro desiderato e suggerendo di arricchire il confronto reciproco con testi ispi-



rati alla Sacra Scrittura, alle Fonti Francescane e agli Scritti di madre Elisabetta.

Come frutto di questo passaggio sono nati il logo, l'icona e lo slogan della prossima Assemblea.

In un terzo passaggio il lavoro fatto è confluito nella identificazione delle aree tematiche: *vita fraterna, formazione iniziale e continua, apostolato*.

Ciascuna area tematica è stata quindi oggetto di analisi e di osservazioni e domande così da immaginarne percorsi concreti.

Alla fine, partendo dagli Atti dell'ultima assemblea, sarà valutato il cammino percorso nel quadriennio rispetto alle attese e verranno avanzate intuizioni e proposte alla prossima assemblea.

Tutto il lavoro accennato a grandi linee è coordinato dalla commissione preparatoria, supervisionato dal consiglio di delegazione e raccolto nello *strumento di lavoro* per l'assemblea del prossimo luglio.

La preghiera personale e comunitaria accompagnerà e, lo speriamo, renderà fecondo il nostro lavoro. ■



ANNO BICENTENARIO DELLA NASCITA DI FRA BERNARDINO

# Una figura di alto profilo

Portogruaro ha ricordato la nascita di colui che per vent'anni fu guida dell'ordine dei frati minori, consigliere spirituale di fondatrici di diverse congregazioni femminili francescane. Anche di Elisabetta Vendramini.

a cura di Walter Arzaretti<sup>1</sup>

**S**abato 15 gennaio il ministro generale dei frati minori padre Massimo Fusarelli ha presieduto nel duomo di Portogruaro alla commemorazione del bicentenario della nascita del venerabile padre Bernardino, alla quale sono intervenute pure le rappresentanti di sette congregazioni religiose femminili legate a colui che fu una tra le più importanti guide del frondoso ordine francescano.

Alla giornata, conclusa con una concelebrazione presieduta dallo stesso padre Fusarelli, ha preso parte una nutrita delegazione di suore elisabettine.

La superiora generale madre Maria Fardin ha concluso la serie di testimonianze documentate, presentate, prima di lei, dalle Francescane Missionarie di Maria, Stigmatine, Francescane Missionarie del Sacro Cuore (dette di Gemona), Francescane Missionarie dette d'Egitto, Figlie del Sacro Cuore di Gesù (Santa Teresa Verzeri), Figlie di Sant'Anna.

## Cenni biografici

Giuseppe Dal Vago - il futuro fra Bernardino - era nato nella

città di Portogruaro il 15 gennaio 1822 da genitori veneziani: Antonio Dal Vago, farmacista, e Nicoletta della nobile famiglia Barbarigo. Rimasto orfano di entrambi a sette anni, venne preso in casa dallo zio materno a Venezia. Frequentato il collegio ginnasio liceo "Santa Caterina" (poi Marco Foscarini), entrò nel convento dei Minori Riformati di San Michele in Isola. Professò qui i voti nel 1842 e fu ordinato sacerdote nel 1844.

Fu assegnato all'insegnamento della teologia, poi guardiano di San Michele in Isola nel 1852, quindi provinciale dei Riformati veneti per due mandati (1855-1861). In tale veste riuscì con tenacia a riscattare ai frati, presso l'imperatore d'Austria venuto in visita a Venezia nel 1856, l'isola di San Francesco del Deserto, che aveva visto la presenza di san Francesco (1220) e che, colpita dalle confische statali, era stata ridotta a usi militari.

Nel 1862 l'obbedienza lo portò a Roma: procuratore dei Riformati presso la curia dei frati minori. Scelto a ministro generale da papa beato Pio IX nel 1869, nell'impegnativo suo programma di riannimazione della vita fraterna del



prostrato Ordine visitò di persona i conventi in almeno tredici attuali nazioni d'Europa, affrontando viaggi disagiati anche a motivo della non florida salute.

Da rilevare la fondazione nel 1887 a Roma del Collegio internazionale "Sant'Antonio", oggi "Pontificio Ateneo Antonianum", in via Merulana, preoccupato sempre che la vocazione francescana procedesse sulla doppia via della santità e della formazione culturale dei frati.

Eccello predicatore, anche di esercizi spirituali e quaresimali (due dei quali tenuti a Vienna), e direttore spirituale di religiose, di fondatrici di congregazioni francescane, contribuì decisamente, con illuminato consiglio, agli sviluppi di numerose congregazioni religiose femminili sorte nell'Ottocento.

Egli stesso dovette fare fronte a episodi di ostilità dei pubblici poteri nei confronti della vita religiosa: con grande dolore accolse lo sfratto e la demolizione del convento dell'Aracoeli a Roma, sua sede di

superiore generale, da parte dello stato italiano, per dare luogo alla costruzione dell'Altare della Patria.

Il prolungato generalato di padre Bernardino da Portogruaro (vent'anni, 1869-1889) fu di grande rilievo per la ripresa non solo numerica dell'Ordine dei frati minori, per le prospettive di esso in chiave missionaria e la coesione fra le diversificate storiche componenti degli Osservanti, Riformati, Alcantarini, Recolletti.

Papa Leone XIII riconobbe l'attività apostolica da lui svolta no-

minandolo nel 1892 arcivescovo con il titolo di Sardica.

Minato nella salute, morì a Quaracchi in Firenze il 7 maggio 1895 nel collegio "San Bonaventura" che lui aveva voluto per dare impulso agli studi sistematici sul Santo.

Il corpo di padre Bernardino nel 1961 fu traslato da Quaracchi nell'amato eremo della laguna veneta, San Francesco del Deserto, dove è conservato in un sarcofago.

Avviata la causa, dal 3 luglio 2008, padre Bernardino ora è venerabile. ■

# Bernardino da Portogruaro maestro e guida spirituale

**Stralcio dall'intervento della superiora generale, madre Maria Fardin, tenuto nella commemorazione di Portogruaro.**

## ***Una figura significativa nella vita della terziaria famiglia***

Padre Bernardino aveva incrociato le suore elisabettine subito dopo il loro arrivo a Venezia per operare al ricovero "Santi Giovanni e Paolo" (1850). Da lui esse avevano ricevuto un sostanzioso nutrimento spirituale attraverso la sua predicazione di ritiri, esercizi spirituali, confessione...<sup>2</sup>

Dagli incontri con le suore di Venezia è stato connaturale l'essere

chiamato a Padova, nella Casa Madre delle suore elisabettine, per la predicazione degli esercizi, soprattutto in preparazione alla vestizione e alla professione religiosa.

L'Istituto delle elisabettine occupò un posto notevole nelle sollecitudini di padre Bernardino, specialmente nel periodo in cui egli governò la Provincia riformata veneta dal 1855 al 1861.

Egli fu maestro, guida, sostegno, amico: si recò di persona a confortare le suore nei giorni dell'ultima malattia di don Luigi Maran; lo visitò sul letto di morte e

lo rassicurò che si sarebbe presa cura dell'Istituto. Fu presenza affettuosa e paterna in Casa Madre nelle ultime settimane di vita della Fondatrice incoraggiando le suore ad accettare la volontà di Dio.

Dopo la morte di Elisabetta Vendramini padre Bernardino si dimostrò sempre amico per la comunità elisabettina. Accettò di scriverne la biografia ma, eletto procuratore generale dei Riformati (1862), si trasferì a Roma e perciò rinunciò all'impegno. Ma nel 1888 contribuì, direttamente, e indirettamente attraverso due suoi validi confratelli, alla stesura delle prime Costituzioni dell'Istituto (1891).

Passando per Padova non mancava di visitare la comunità delle "affettuose figlie terziarie", inco-



raggiandole a vivere sulle orme della Fondatrice, da lui profondamente stimata.

### ***Direttore spirituale di Elisabetta Vendramini***

La presenza di padre Bernardino in Casa Madre consentì a Elisabetta Vendramini di conoscerlo personalmente e di cogliere la sua profonda spiritualità. Intuì in lui la statura del vero direttore sulle vie dello spirito; così dopo la morte del Maran ha potuto godere della sua guida.

Nell'*Epistolario* di Elisabetta Vendramini pubblicato nel 2001 sono contenute trenta lettere da lei inviate a padre Bernardino (lettera 391-420)<sup>3</sup> in cui si coglie come egli abbia saputo penetrare nel suo mondo interiore contribuendo a diradare le tenebre che tanta sofferenza le avevano procurato.

Questi scambi epistolari si protraggono dall'aprile 1859 (una porta la data anche del febbraio 1859

come ringraziamento a nome delle suore per la sua predicazione degli esercizi spirituali) al marzo 1860, pochi giorni prima della morte di Elisabetta, avvenuta il 2 aprile.

Elisabetta è grata a Dio per averle dato un direttore del quale si riconosce «sì indegna, quanto graziata dalla divina misericordia» (lettera 410). A lui apre totalmente il suo spirito, ma non si lega a lui con voto (lettere 398 e 399) come aveva fatto con don Luigi Maran. Nel maggio 1859 la Vendramini gli invia il proprio *Diario* per avere da lui un giudizio circa le grazie spirituali ricevute e gli fa una esposizione generale della propria vita, perché egli possa dare una valutazione illuminata riguardo alla sua situazione interiore (lettere 405, 407).

Da quanto Elisabetta ha affidato di sé e della sua Famiglia religiosa si comprende la profondità di relazione spirituale intessuta con lui.

Da lui riceve l'assicurazione che tutto - grazie e lumi palesati - proviene dal Signore: assicurazione di persona che si esprime con cognizione di causa e che riesce a infonderle pace e serenità.

Così si coglie un passaggio graduale da uno stato d'animo di aridità e di incertezza a un atteggiamento di sicurezza e pace. Nelle oscurità e tentazioni Elisabetta trova nella parola serena e sicura del padre profonda distensione e tranquillità interiore (lettere 407, 410, 413). Ed è soprattutto quando le forze vengono meno e si profila il distacco da questa terra che lei, mediante i consigli di padre Bernardino, trascorre l'ultimo periodo della sua vita nella pace interiore (lettera 419).

Inoltre, Elisabetta considerava padre Bernardino persona fraterna e paterna insieme. Talvolta gli fa lei stessa da guida (lettera 419).

Particolarmente significativa è stata la vicinanza di padre Bernardino alla nostra famiglia religiosa nella delicata fase che si crea alla morte del Fondatore e/o Fondatrice. La sua presenza ha contribuito a dare serenità alla nostra Madre, che sapeva di lasciare la «bella Rachele della terziaria famiglia» in mani sicure, e alle suore, che si sentivano custodite da una presenza familiare e in sintonia col cammino della Madre.

Per questa sua presenza l'Istituto conserva profonda gratitudine verso questo nostro Padre. ■

15 gennaio 2022:  
foto di gruppo in duomo  
a Portogruaro.



<sup>1</sup> Membro del Comitato per il bicentenario bernardiniano.

<sup>2</sup> Una descrizione più ampia della figura di padre Bernardino è contenuta nell'*Epistolario*, EMP 2001, nell'introduzione alle *Lettere a padre Bernardino*, pp. 889-898.

<sup>3</sup> Il plico completo delle lettere e delle relazioni di spirito è stato donato dall'ordine dei frati minori nel 1938 all'archivio generale delle elisabettine in Padova (AGEP).



CON PASSO FRATERO

# Un mercoledì per rinnovare la vita

Un cammino quaresimale iniziato insieme ad alcune giovani in Casa "Santa Sofia" a Padova.

di Annamaria Saponara<sup>1</sup>

**I**l mercoledì delle Ceneri la comunità che vive a Casa "Santa Sofia" a Padova ha vissuto una giornata particolare di riflessione e preghiera insieme ad alcune giovani, per iniziare il tempo quaresimale con consapevolezza e scoprirne più in profondità il senso.

Ci siamo lasciate accompagnare e interrogare dal vangelo del giorno che ci ha indicato le coordinate giuste per percorrere il cammino verso la Pasqua: *elemosina, digiuno, preghiera*.

Abbiamo riflettuto insieme su questi tre atteggiamenti, ci siamo scambiate idee ed esperienze, abbiamo vissuto un tempo di deserto e meditazione personale.

Dopo aver partecipato alla celebrazione eucaristica alla Basilica di Sant'Antonio e aver condiviso quanto vissuto, abbiamo pranzato insieme, in maniera semplice e fraterna.

Questa giornata di ascolto, di meditazione e condivisione della Parola mi ha dato l'occasione di risignificare i tre at-

teggiamenti suggeriti da Gesù nel vangelo guardando alla mia quotidianità e di scoprire come viverli.

Avevo sempre associato il fare *l'elemosina* al dare qualche soldo ai poveri che incontro per strada, invece le prime persone a cui sono chiamata a donare ciò che sono e ciò che ho sono quelle con cui vivo.

*Digiunare*, invece, significava per me soprattutto togliere qualcosa di superfluo dalla mia tavola, invece è di più; è fare esperienza dell'essenziale per comprendere se tutto ciò di cui mi "nutro" (relazioni, abitudini, impegni) è davvero fondamentale per la mia vita oppure c'è qualcosa di cui posso fare anche serenamente a meno e qualcosa che invece è più vitale per me di quanto pensassi.

Tutto ciò trova origine e senso pieno nella *preghiera* che, allora, non può essere tempo circoscritto ma è relazione costante ed intima con il Signore, in ogni momento e in ogni azione della giornata.

Davanti a questo cammino affascinante e, allo stesso tempo a volte faticoso, mi sostengono le parole di san Paolo, riprese da papa Francesco nel suo messaggio per la Quaresima 2022: «Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo a suo tempo mietremo» (Gal 6,9).

Mi ricordano che in questo tempo (e non solo) sono chiamata ad accogliere l'amore di Cristo per me e a seminarlo nella vita di chi incontro, avendo come orizzonte

la Pasqua, promessa di una primavera già compiuta ma che sempre si rinnova.

Iniziare la quaresima insieme ad altre giovani ha poi rinnovato la memoria che non si è mai in cammino da soli verso il Risorto. ■



<sup>1</sup> Giovane novizia elisabetta



## NUOVO “INGRESSO” IN COMUNITÀ

# Una benedizione da tempo attesa

**Benedetto un dipinto del beato Marco d'Aviano nella casa delle elisabettine di via Padre Marco d'Aviano a Pordenone.**

di Walter Arzaretti<sup>1</sup>

**N**uova e allargata nelle sue componenti (undici suore guidate da suor Antonietta Michelotto), la comunità elisabettina vive nella città di Pordenone in via Padre Marco d'Aviano 1 (come dice compiutamente la tabella da poco appesa dal Comune) e qui è unica comunità religiosa femminile rimasta in città.

Da tempo desiderava conservare un segno del Beato cappuccino che ne accompagna la vita quotidiana di orazione, francescana carità e impegno pastorale.

La comunità “E. Vendramini” si stringe attorno all’immagine del beato Marco d’Aviano.



Il momento è giunto *domenica 21 novembre*, ricorrendo l'anniversario della professione religiosa del Beato Marco, grazie al dono di un dipinto, che lo ritrae, del pittore Andrea Susanna di Poincicco di Zoppola in provincia di Pordenone.

A benedire l'opera, collocata nell'atrio d'ingresso alla casa, è stato l'arciprete parroco monsignor Otello Quaia, che ha incoraggiato le suore della comunità ricostituita qui dopo la chiusura di quella accanto all'ospedale civile.

È seguita la preghiera rivolta alla Madonna della Salute, giorno della sua festa, e al Beato per la preservazione della salute nel tempo delicato che ci sta nuovamente davanti; infine, l'inno cantato dalla voce di Giuliano Babuin.

Padre Venanzio Renier, il grande postulatore della causa di pa-

dre Marco, che con le elisabettine strinse in Pordenone tanti vincoli, chiamava certe coincidenze “eleganze della Provvidenza”.

Padre Marco nacque il 17 novembre 1631 nella festa di santa Elisabetta d'Ungheria patrona della congregazione fondata poi dalla beata Elisabetta Vendramini, la cui festa ricorre il 27 aprile e coincide con il giorno anniversario della beatificazione del frate “apostolo contro il male pestilenziale”.

A quell'esito contribuirono proprio le suore elisabettine di Padova della casa di cura “Arcella”, guidate da suor Costanza Maria Marcolin: le sorelle di quella comunità nel maggio 1941 invocarono con un triduo padre Marco per un bambino affetto da meningite e lì ricoverato in condizioni disperate. Il suggerimento era venuto dal futuro san Leopoldo Mandic, loro confessore straordinario e grande estimatore di padre Marco d'Aviano.

L'inspiegabile guarigione del bambino (Antonino Geremia che vive ancora) – testimoniata al processo diocesano celebrato di lì a poco dalla superiora sopra menzionata e, in modo particolareggiato, da suor Maria Brigida Parolin – portò sugli altari nel 2003 il cappuccino, che era vissuto anche lui a Padova nel convento di Santa Croce. ■

<sup>1</sup> Membro del comitato promotore per la causa di canonizzazione del beato Marco.

CELEBRANDO CON GIOIA  
I SEGNI DEL DIO PROVVIDENZA

# Generosità: una luce nelle tenebre

Il 15 gennaio 2022: finalmente il giorno della benedizione del “Vendramini Community center” a Kahawa West in Kenya.



di Agnes Wamuyu Ngure stfe

**M**entre tutto sembrava solo un sogno a causa del Covid 19, e ci sembrava non esserci strada per realizzarlo, una famiglia generosa ha deciso di fare qualcosa di grande e duraturo in favore di tanti che soffrono in Kenya. Non ha lasciato che questo rimanesse solo un sogno. L'amore per il dono e la fedeltà alla promessa non hanno lasciato che il progetto rimanesse solo un sogno.

Ha condiviso con noi il senso nascosto in queste parole: «Ogni piccola azione fatta con il cuore diventa un grande atto d'amore», e nella citazione di Madre Teresa: «Non è tanto quello che diamo ma quanto amore mettiamo nel dare». Questo mi ha ricordato l'espressione di madre Elisabetta: «Fate elemosina, figlie mie, voi che siete ben ricche. Volete sapere qual è la vostra ricchezza? Quella di Pietro: “Non ho argento né oro, egli disse, ti do quello che ho: Nel nome di Gesù, cammina» (Istr. 32).

E così è iniziata, nell'anno 2019, la costruzione di un centro, un progetto che era stato disegnato molte volte negli anni precedenti e che sembrava quasi impossibile da realizzare.

La Provvidenza ha colpito ancora. Il centro aveva bisogno di acqua: i nostri confratelli francescani di Caritas Antoniana e Franciscan International ci hanno fatto dono di un pozzo.

### Al via la prima fase del “Vendramini Community center”

Il 15 gennaio 2022, in questo cinquantesimo anno della nostra presenza in Kenya, è stato un gior-

no di grande gioia, non solo per le suore francescane elisabettine in Kenya, ma per l'intera parrocchia, che si è unita a noi nell'apertura del “Vendramini Community center” (il logo nella foto sopra).

Erano presenti alcuni rappresentanti della parrocchia di San Giuseppe Mukasa, Kahawa West, come testimoni dell'evento in una colorata celebrazione eucaristica guidata dal parroco p. Evans, missionario della Consolata.

Questo centro è una continua-



Durante la celebrazione eucaristica. In primo piano, da sinistra, suor Agnes Wamuyu Ngure e suor Adriana Canesso, vicaria.



zione della presenza elisabettina nella parrocchia di San Giuseppe Mukasa dove risiede fin dal 1992 con l'apertura del Noviziato.

La comunità si trova alla periferia di Nairobi, dove, come in tutte le città africane in rapido sviluppo, c'è povertà, promiscuità, disoccupazione, scarse infrastrutture, mancanza di acqua e di servizi igienici adeguati; limitato è l'accesso alle strutture sanitarie.

Le suore elisabettine qui prestano servizio nella pastorale, nell'educazione nella scuola dell'in-

fanzia e primaria "Vendramini" e nella salute con la gestione del centro clinico St. Joseph Mukasa; qui stanno sostenendo gruppi di aids e AA (Anonima Alcolisti).

### Il progetto "Vendramini Community Center"

Il complesso, il *Vendramini Community Training Center*, VCTC, ancora in fase di completamento, è di proprietà e gestito dalle suore elisabettine. Ha come obiet-

tivo di supportare le famiglie nei loro ruoli genitoriali, rivolgendosi al contempo ai giovani e ai bambini.

Il centro offre principalmente uno spazio amichevole per interazioni positive,

per migliorare la salute mentale; realizza programmi di formazione del carattere e della personalità in questa era post-Covid; offre opportunità di consulenza e attività di logopedia e terapia occupazionale.

C'è un laboratorio ICT (*Information and Communication Technologies* cioè tecnologie riguardanti i sistemi di telecomunicazione, i computer, le tecnologie audio-video e relativi software), un laboratorio di musica, un programma di arte creativa e riciclaggio, competenze di base sull'agricoltura biologica e formazione sulla lavorazione delle perle.

Per cominciare, verranno impegnati i giovani in opere d'arte utilizzando materiali riciclati, come plastica e vecchi pneumatici per auto. L'opera d'arte sarà un modo per nutrire la creatività nei giovani e darà loro anche opportunità di lavoro. A questi corsi di formazione possono accedere giovani benestanti e anche quelli svantaggiati. ■



Nella foto: suor Joyce Kaari insieme al celebrante pianta un albero, segno e augurio di futuro.

Nelle due foto in alto: la gioia per l'evento espressa con danze e canti.

SALUTO AL SUD SUDAN

# Lasciare Tali un'esperienza di provvidenza

**Una morte che genera vita. Lasciamo, consegnando ad altri la cura dei poveri.**

*a cura di Vittoria Faliva stfe*

**I**l 29 dicembre 2021, le nostre sorelle, suor Anastasia Maina, suor Vittoria Faliva e suor Maria Antonietta Fabris, hanno lasciato Tali in Sud Sudan, dopo aver ricevuto manifestazioni di affetto e di riconoscenza nella festa di saluto il 23 dicembre, e dopo aver "consegnato" la missione a suor Jaya, suor Ruby Terese, suor Pricy Maria, della Congregazione indiana della "Sacra Famiglia", giunte a Tali il 22 dicembre scorso.

È un momento importante, carico di dispiacere, di serena consapevolezza e anche di fiducia: il carisma non muore, continuerà a segnare in benedizione la vita di quel popolo oltre noi, oltre la nostra presenza.

È proprio vero che il Signore ha cura dei poveri. Lo abbiamo sperimentato in maniera sorprendente e commovente in questi mesi che ci hanno portato alla chiusura della nostra presenza a Tali in Sud Sudan. È stata tutta un'esperienza di Provvidenza.

La comunità di Tali è nata dalla generosità della famiglia elisabettina che otto anni fa ha accolto l'appello di quella realtà bisognosa di aiuto che chiedeva espressamente la presenza di suore che si prendes-

sero cura della povertà materiale e sociale di quei fratelli e sorelle, e che si facessero compagne di cammino nella fede.

La famiglia elisabettina ha risposto con disponibilità, pur consapevole dei suoi limiti e della povertà delle sue risorse umane, mettendosi con fede nelle mani del Signore "autore di tale impresa".

È stata davvero intensa e ric-

chissima l'esperienza di questi anni, è stata anche molto faticosa per le tante sfide che quella realtà ci ha presentato ogni giorno. È stata un'esperienza missionaria "di famiglia" per come tante comunità elisabettine e tante suore ci sono state vicine in molti modi. È stata una "porta" attraverso cui noi siamo entrate nella vita della cara gente con cui siamo vissute e attraverso cui loro sono entrati nella nostra, in maniera ormai indelebile.

In otto anni sono anche cam-



Le sorelle della comunità di Tali accolgono le suore della Congregazione della "Sacra Famiglia" cui affidano il loro "tesoro", i poveri. Foto di pagina accanto: il primo pranzo insieme; a lato suor Anastasia con i suoi ragazzini; suor Maria Antonietta, durante la festa di saluto, a nome della superiora generale, ringrazia la parrocchia per la bella esperienza condivisa; in basso suor Vittoria dona ai bambini un indumento come dono-ricordo.



biare molte cose, in particolare nel nostro “fronte interno”: le risorse umane si sono notevolmente assottigliate fino al punto da non consentire un ricambio di persone che permettesse di continuare la presenza a Tali. Un’esperienza di povertà, questa, che ci ha attanagliato il cuore, non per il senso di sconfitta ma per l’unico motivo che ci stava davvero a cuore: non permettere che questa gente si sentisse abbandonata.

### *I segni concreti*

I poveri ci stanno a cuore perché stanno a cuore al Signore, ed è proprio lui che è sceso in campo

quando le nostre forze sono venute meno. È stata tutta un’esperienza di Provvidenza, dicevo, perché in poche settimane abbiamo visto cose mirabili: con l’aiuto e la collaborazione di molti, dal superiore provinciale dei Comboniani in Sud Sudan, al Vescovo della diocesi di Juba, a suore di varie provenienze presenti nel Paese, siamo arrivate ad incontrare queste suore della congregazione della Sacra Famiglia, una congregazione indiana, che avrebbero dovuto lasciare il posto in cui vivevano da pochi anni in Wau e cercavano un altro posto dove continuare la loro presenza e missione in Sud Sudan.

Quando sono venute a visitare Tali è stata una meraviglia vedere come ci siamo rivelate Provvidenza le une per le altre, loro per noi perché cercavamo altre suore che continuassero la presenza al posto



nostro, noi per loro perché hanno trovato una casa e una missione avviata in cui potersi inserire immediatamente.

E la nostra cara gente di Tali ha potuto avere la continuità della compagnia di sorelle che testimoniano quanto ogni persona, soprattutto i più poveri e dimenticati, sono nel cuore di Dio, al sicuro nelle sue mani.

Per noi suore elisabettine questa esperienza di missione si chiude con un gran senso di riconoscenza per come il Signore ha guidato tutti i nostri giorni e, siamo sicure, continuerà a guidare e ad aver cura dei suoi poveri... e anche di noi. ■





**suor Aurora Peruch**  
nata a Mareno di Piave (TV)  
l'11 marzo 1949  
morta a Padova  
il 30 gennaio 2022  
sepolta a San Vendemiano (TV)

*A suor Aurora, per sei anni vicaria generale e missionaria infaticabile, dedichiamo una pagina speciale con affetto e riconoscenza.*

Lina, così al fonte battesimale, era nata a Mareno di Piave (Treviso) l'11 marzo 1949. Fin da giovanissima, come ancella dell'allora Ancellato, aveva fatto la scelta di appartenere in modo totale al Signore e il 30 settembre 1965 iniziò il cammino formativo del postulato nella famiglia elisabetтина. Il 29 aprile 1968 fece la prima professione.

Difficile sintetizzare la vita di una persona dalle variegate sfaccettature di entusiasmo, vitalità, passione per la vita e la vita elisabetтина, duramente provata in questi tre ultimi anni da una malattia che l'ha colta sul campo della missione a Centenario (Argentina) e che l'ha costretta al rientro in Italia.

Preparata come maestra elementare, si dedicò all'insegnamento nella scuola elementare "E. Vendramini" a Portonone fino al 1974. Poi gli studi universitari, materie letterarie, a Trieste quindi, nel 1978, trasferita a Padova, l'insegnamento nella scuola media "Bettini" a Ponte di Brenta.

All'insegnamento affiancò una appassionata attività nella pastorale giovanile vocazionale nella casa di accoglienza in via Falloppio (1981-1988) e nel 1988 le fu affidata la formazione delle postulanti a "Casa Santa Chiara" in Padova.

Partita missionaria in Ecuador nel 1995, fu superiora della comunità di Carcelén-Quito e poi coordinatrice delle comunità di Ecuador fino al 2006. Rientrata in Italia, lavorò per un anno con la Caritas a Catanzaro (da Lamezia) e nel 2008 ripartì per la missione in terra argentina, a Centenario. Nel capitolo generale del 2011 fu eletta vicaria generale.

Terminato il sessennio, ripartì ancora per la missione, obbedendo a quanto le era stato richiesto: un servizio di pastorale e di animazione spirituale a Centenario dove rimase fino al 2019 quando fu colta da una malattia importante che rese necessario il rientro in Italia quando le sue condizioni lo permisero.

Nel 2020 fu inserita nella comunità scolastica "E. Vendramini" - Arcella dove si dedicò alla comunità, alla scuola e, soprattutto in questi ultimi tempi, alla alfabetizzazione degli adulti stranieri che incontrava nel patronato della parrocchia e negli ambienti della scuola "Vendramini" all'Arcella. Si fece anche promotrice di preghiere per i tanti che chiedevano aiuto istituendo la comunità virtuale chiamata "fraternità fonti di pace" e componendo una preghiera per questa finalità. Il suo cuore missionario sostenne i suoi giorni fino alla fine.

Per l'acuirsi della malattia fu di nuovo ricoverata all'ospedale e quindi a "Casa Santa Chiara", dove fu amorevolmente assistita dalle consorelle e dal personale infermieristico.

Andò incontro al Signore con la consapevolezza di chi sa di aver raggiunto il traguardo, con la docilità e la consegna che aveva caratterizzato la sua vita.

Ci lascia una bella eredità che, quale seme prezioso, potrà fruttificare nei cuori dei giovani e delle tante persone incontrate. Vivi in Dio, Aurora, e risplendi tra i santi quale *aurora di luce*, portatrice di giorni luminosi, come diceva il tuo nome.

### **Saluti a suor Aurora nella messa di esequie**

*Vorrei ricordare con poche parole suor Aurora.*

*«Signore, si adempia in me la tua volontà santissima. Fammi secondo il tuo Cuore: ti voglio amare per te e non per la vista del premio» (Lettera 97, E167-168).*

*«Chiedo di rinunciare al "dominio radicale dei miei beni". Il Signore sarà la mia ricchezza e sapienza e la mia sicurezza: su di lui la mia speranza e ogni possibilità di essere fedele a quanto, in questo momento, sembra che lui mi chieda» (16 agosto 1984).*

*Tra queste due frasi, la prima, scritta dalla nostra Madre Elisabetta a una suora e, in lei, a tutte noi, anche a suor Aurora, e la seconda, scritta da suor Aurora nell'agosto 1984 quando, a dieci anni dalla professione perpetua, chiedeva di poter rinunciare a tutto quanto avrebbe potuto possedere, possiamo racchiudere la vita di suor Aurora, la sua esperienza umana e spirituale, la sua vita di elisabetтина.*

*«Su di lui la mia speranza e ogni possibilità di essere fedele a quanto, in questo momento, sembra che mi chieda» e nel molto che le è stato chiesto, soprattutto in questi ultimi tre anni circa, quando lucidamente e con molta dignità si è consegnata a un'obbedienza difficile, quella della malattia dentro la quale, pur nella fatica dell'assumerla, ha intensamente vissuto, ha confermato questa sua fedeltà.*

*Anche in questo ultimo tratto di vita ha conservato la sua attenzione alle persone, la sua profondità di intuizione e la fede sicura: la preghiera per i bisogni degli altri era diventata la sua missione e continuerà ad esserlo.*

*Ne siamo state testimoni, toccate dalla sua intensa vitalità, pur sapendo che i giorni finivano...*

*Grazie, suor Aurora!*

*Rimani aurora, spazio che fa presagire la luce, per il cammino dei tuoi cari, tuo fratello, le tue sorelle, per il cammino di tutte noi, le comunità nelle quali hai vissuto... per il cammino della tua e nostra famiglia elisabetтина. Te lo chiediamo con affetto e con un po' di insistenza, quella che tu benevolmente osavi e con la quale spesso ottenevi.*

*Grazie ancora, suor Aurora.*

*E grazie a padre Carlo, che ha celebrato e a don Giuseppe che ha concelebrato questa eucaristia di saluto e di speranza.*

*Grazie anche a ciascuna e ciascuno dei presenti: essere insieme a pregare lenisce la separazione che tutti sentiamo e proviamo.*

**madre Maria Fardin, superiora generale**

*Come sorelle della Delegazione America Latina, desideriamo essere presenti per quest'ultimo saluto a suor Aurora.*

*Con lei abbiamo condiviso vita e sogni missionari, l'anelito e la passione di annunciare l'amore di Gesù ai fratelli.*

*Sentiamo nel cuore una grande gratitudine per quanto*



condiviso, per il servizio che ha svolto nella nostra missione. Siamo convinte che il bene da lei seminato porterà un buon raccolto.

Oggi si è compiuto quanto spesso recitava in una delle sue preghiere preferite, quella di Charles De Foucault:

«... Sono pronta a tutto, accetto tutto, purché la tua volontà si compia in me e in tutte le tue creature. Non desidero niente altro, Dio mio; rimetto l'anima mia nelle tue mani; te la dono, Dio mio...».

Non abbiamo dubbi che Dio abbia preso per mano Aurora nel suo transito! Ecco ora ci precede come tante altre sorelle e la certezza della resurrezione ci è di consolazione in questo dolore.

Hasta luego en el cielo Aurora, te vamos a extrañar, con mucho cariño.

tus hermanas

## Testimonianze dall'Italia e dall'America Latina

Suor Aurora, una grande sorella, amante della vita, di tutta la vita, da quella semplice e umile a quella più dura e difficile dominata dal dolore e dalla malattia.

Hai accompagnato fin dall'inizio la mia ricerca vocazionale con una presenza in fraterno ascolto anche quando io non dicevo una parola... quando i colori del mio vivere erano spenti.

E poi, passo dopo passo, il tuo raccontarmi di Francesco e di Elisabetta, della vita come dono che non ci appartiene ma ci è stata consegnata da Qualcuno e in lui a tanti altri, hai liberato in me un volo bello e grande in questo cielo elisabettino.

E poi ognuna per la propria strada, ma insieme da sorelle di una stessa famiglia, quella elisabettina.

E poi l'esperienza della missione in Ecuador: prima sei partita tu e poi inaspettatamente è stato chiesto anche a me.

Quanta vita bella, quanti sogni e progetti e anche quante fatiche e lacrime, ma sempre in te una grande passione per costruire e annunciare il Regno di Dio!

Progetti su progetti, attività su attività, per offrire spazi in cui tutti, ma proprio tutti, potessero mantenere viva o riscoprire la bellezza di avere un Dio che ci ama perduto e ci riconosce figli suoi.

Raccolgo un'eredità grande del tuo "farsi tutta a tutti", con fede e coraggio, di una vita consegnata perché assolutamente gratuita, di un incontenibile amore per i poveri, gli ultimi che fino alla fine hanno accompagnato i tuoi giorni.

Riposa in pace, sorella Aurora!

La fede ci viene in aiuto, così chi ci ha lasciato è ora più vicino di prima. Sempre sarai presente nelle cose belle della vita e nei nostri cuori.

suor Francesca Violato

Ho conosciuto suor Aurora nell'agosto del 1989, quando dopo un campo scout, sono arrivata a Padova per un campo di volontariato. È stata la prima suora elisabettina che ho conosciuto. Di lei subito mi hanno colpito il sorriso, con la fessura tra i denti, e l'accoglienza che mi ha dato, come se mi avesse conosciuta da sempre.

Ero arrivata a quella settimana con tante domande sulla mia vita, in particolare ce n'era una "cosa vuole il Signore dalla mia vita?". Non volevo rispondere a quella domanda e cercavo di scappare. Suor Aurora con delicatezza, con talonamento e senza tanti giri di parole, come poi le riconobbi

come sue caratteristiche, mi portò a fine settimana non solo ad esplicitare quella domanda, ma anche a dare una risposta. Sì... perché Aurora era innamorata del suo Signore e lavorava in modo assiduo nella sua vigna.

Sapeva stare con i giovani, non li coccolava, ma li spronava a cercare risposte dentro di loro. Suor Aurora sapeva bene che dentro ciascuno c'è un tesoro prezioso da scoprire e da tirare fuori per poter essere quell'immagine bella di figlio e figlia di Dio. Era una elisabettina DOC le dicevo ogni tanto per prenderla in giro, e lei sorrideva.

È stata la mia formatrice in postulato, da lei mi sono sempre sentita accolta e voluta bene in tutta la mia vita. Anche quando il suo desiderio di missione si realizzò, la relazione rimase nonostante le distanze. Una mail, un messaggio, una chiamata, una lettera via mano quando qualcuna delle sorelle tornava in Italia o partiva per l'America Latina, questo bastava per dire: ci sono.

Poi la malattia e il suo ritorno in Italia.

Quando arrivò nella comunità dell'Arcella fui felicissima, averla ancora come sorella in comunità, fu un dono per tutte. La sua voglia di vivere, la sua positività, la sua creatività contagiò anche noi, perché sapeva coinvolgere perché... purché non "tallonasse", le si diceva di sì, ma non in malo modo, ma perché era Aurora e questo era il suo modo per coinvolgere, per "tenere di giro" le persone.

Anche i suoi ultimi anni in Italia sono stati attivi, pieni di vita. Inizialmente realizzando braccialetti per i diversi mercatini missionari. Ricordo le sere quando la ricreazione in comunità era diventata un piccolo laboratorio, la sua pazienza nell'insegnare i vari nodi, perché sì, c'erano i braccialetti da realizzare, ma c'era anche qualcosa di più importante da vivere e cioè la comunità. Anche in questo suor Aurora ha messo il suo tocco perché la ricreazione è diventata il tempo della riscoperta del gioco delle carte. Ad Aurora piaceva un sacco.

Fin da piccola, ci raccontava, era il gioco imparato in famiglia che riuniva grandi e piccoli. Quante partite fatte insieme! A volte la prendevamo in giro in modo scherzoso dicendole "ma una cosa sola alla volta riesci a farla?" Le dicevamo così perché contemporaneamente al gioco delle carte faceva anche altro. Sì, non era sua consuetudine stare "con le mani in mano".

Nei tre anni vissuti all'Arcella ha saputo cogliere i bisogni di molte persone provenienti da altri Paesi. Sapeva bene, per esperienza, che non conoscere la lingua limitava nella ricerca di lavoro e nelle relazioni e così ha messo a servizio la sua esperienza di insegnante costituendo una piccola scuola di italiano per stranieri, soprattutto donne. Ha creato relazioni con loro e tra di loro.

Quando le forze hanno cominciato a venir meno Aurora non ha "mollato", perché non era suo stile il "mollare", ma ha continuato cercando l'affiancamento di altre persone. E così con lei hanno cominciato a insegnare italiano anche dierse persone volontarie. Eh sì, perché suor Aurora era anche questo: donna capace di relazione e di coinvolgimento.

Quando non ce l'ha più fatta, perché il male stava prendendo il sopravvento, ha cercato associazioni dove queste persone straniere potessero continuare il loro percorso di inserimento nella società attraverso l'apprendimento della lingua italiana.

Suor Aurora non si è mai lamentata della sua condizione; ogni tanto lo sconforto la prendeva, come è normale, ma ha sempre reagito, perché era una donna positiva e com-

battiva, sapeva di poter contare nel suo Signore, un Signore amato e servito per tutta la sua vita con fedeltà.

Quando dopo una visita ritornava e le avevano fatto o la mandavano a fare delle altre visite o esami scherzavamo insieme con lei, un po' per smorzare la preoccupazione, dicendole: "Ma, Aurora... ti vogliono rifare nuova!" e lei rispondeva: "E pensate un po', tutto gratuitamente... eh... io ho DNA F cioè DNA Fortuna". Non so se sia stato vero che avesse DNA Fortuna, certo è che noi abbiamo conosciuto suor Aurora con il suo DNA, forse la F di fortuna l'abbiamo avuta noi cui il Signore l'ha data da conoscere e che l'abbiamo avuta come formatrice, madre, amica e sorella.

Grazie, Aurora, per il bene che ci hai voluto e hai messo tra noi, per il bene che hai fatto nei diversi luoghi dove sei vissuta, per essere stata mano di Dio tra la gente...

Hai lasciato un vuoto, ma sappiamo che tu dal cielo continui a vegliare su di noi, sulla nostra famiglia elisabetтина e sulle giovani che cercano la loro strada nel seguire il Signore nella nostra famiglia.

**suor Marita Girardini**

Ho conosciuto suor Aurora venticinque anni fa. Ricordo la prima volta che ci siamo viste: è stato come se ci conoscessimo da sempre.

Suor Aurora sentiva forte la preoccupazione per la difficile condizione delle donne in Ecuador e aveva il grande desiderio di aiutarle per alleviare le loro complicate esistenze. Abbiamo cominciato a sognare mettendo insieme le nostre esperienze e conoscenze, da subito mi sono sentita coinvolta nei suoi progetti sociali.

Fu nel 1998 che suor Aurora mi comunicò il suo progetto di realizzare una "Casa Rifugio" per donne o madri vittime della violenza domestica, ed io le raccontai il mio sogno di aiutare le donne affinché potessero avere delle entrate economiche tali da rendersi libere dalla dipendenza maschile.

Così abbiamo cominciato a pensare alla costruzione di un orto biologico, produzione alternativa in un appezzamento di terreno di proprietà delle suore elisabetтine, oltre che alla formazione e scolarizzazione delle donne locali.

Nel 2000, il 20 marzo, è nata così la "Granja Integral Pachamama" (Azienda Agricola Biologica) dedicata alla coltivazione di prodotti agricoli biologici.

Molte donne povere sono passate per la Pachamama; tutte hanno ricevuto affetto, solidarietà e appoggio da parte di suor Aurora. Il suo volto di tenerezza e pace è stato sempre un balsamo per tutte coloro che l'hanno incontrata; sempre ha manifestato disponibilità ad ascoltare.

Ricordo la sua fede e la sua energia, dono incondizionato per la comunità, e la chiarezza negli obiettivi che voleva perseguire. Sempre è stata luce nei momenti bui e profondamente rispettosa delle persone.

Nel progetto Pachamama c'erano infatti donne che professavano diversi credo, non praticavano la Chiesa, donne indigene e nere, del "campo" e della città: lei le considerava tutte allo stesso modo, dava sempre a loro spazio e disponibilità per esprimersi e crescere così nella propria dignità di donne.

Ho avuto la fortuna di condividere tanti momenti con lei e questo mi ha aiutato molto a crescere come persona.

Ci ha insegnato la bellezza delle cose semplici e umili. È stata una testimone viva di vita cristiana; ha saputo infondere in noi la gioia e l'entusiasmo nel servire i più poveri, ci ha stimolato nella costruzione di un mondo più umano e solidale. La sua generosità non ha avuto limite.

Suor Aurora, sempre sarai presente, per me, nelle cose belle della vita, in ogni passo che faremo per costruire, con il nostro granello di sabbia, il regno di Dio. Fiorirai nei nostri cuori e sarai ancora presente in ogni sorriso, in ogni sguardo pieno di tenerezza e di fede.

**Guadalupe Lituma, Quito - Ecuador**

'Aurora' ovvero alba, riflessi che indicano il sorgere del giorno, tempo in cui inizia la luce, la vita, il chiarore.

Aurora non era il tuo nome di battesimo, era il nome che la famiglia religiosa ti ha dato. Tu l'hai ricevuto come una missione, come un mandato del Signore, ed infatti sei stata per molti tempo di luce, tempo di chiarezza. Non ti sono mancate le fatiche e nemmeno le persone contrarie alle tue scelte.

Quando ti ho conosciuto, arrivata in Ecuador, hai fatto un gesto che mi è rimasto impresso per sempre: giunta nella nostra casa, luogo che sarebbe stato la tua casa, ti sei inginocchiata e hai baciato la terra; era come se dicessi: «Sono qui, al tuo servizio, Signore. Voglio amare questa terra. Sono ai tuoi ordini».

Come tanti missionari, hai lasciato la tua terra, tua madre, i tuoi fratelli, gli amici e persone consacrate a te cari, giovani in cammino vocazionale o in formazione nella nostra famiglia elisabetтina. Hai lasciato una vita vissuta intensamente nella tua Italia per vivere il tuo essere missionaria nella nostra realtà latino-americana e concretamente a Carcelèn in Quito.

Condividere con te la vita è stato imparare a vedere la realtà e le persone con occhi diversi, con occhi di tenerezza, misericordia e speranza. Invitavi tutti a guardare avanti, a continuare il cammino anche quando era pieno di pietre.

Nel tuo accompagnarci, non sono mancate le parole, i gesti di coraggio e anche di rimprovero quando era necessario. Il tuo servizio principale in Ecuador è stato quello di accompagnare le suore nella loro missione, con i colori del carisma elisabetтino integrato nella cultura locale, in America Latina. Hai condiviso anche la tua esperienza dentro al vissuto delle parrocchie dove sei vissuta, proponendo attività nuove e ricreando servizi pastorali.

Chi sei per me? Sei una donna forte, che ha lavorato con perseveranza e fermezza, per migliorare la realtà che incontravi, non avevi la pretesa di cambiarla ma ci entravi dentro, l'amavi e da dentro sgorgava vita nuova.

Ti ricorderò con questa tua espressione: "Un giorno alla volta" e con la canzone che tanto ti piaceva e cantavi con entusiasmo: "Voglio essere pane, per la fame essere il pane".

**suor Ondina Blondet, Duran - Ecuador**

Suor Aurora, una persona meravigliosa, che continuamente ci incoraggiava a lavorare per gli altri, cercando sempre la partecipazione di tutti i gruppi parrocchiali. Nessuno doveva sentirsi escluso, nemmeno i bambini. Con la sua bicicletta visitava le comunità portando il suo sorriso e la sua allegria, le sue conoscenze per aiutarci a essere ogni giorno cristiani migliori.

Nel 2019, quando a causa di una terribile malattia, ritornò in Italia (la sua terra natale) noi siamo rimasti in costante preghiera per la sua salute. Riconosciamo suor Aurora come un dono che il Signore ha messo sul nostro cammino.

Oggi sappiamo che è in cielo, navigando e nuotando in un mare di gioia insieme al Signore e a sua madre, la Vergine Maria.

**Comunità di Centenario - Argentina**



*Credo che chiunque abbia conosciuto suor Aurora ha visto in lei lo sguardo di Cristo, la sua misericordia e il suo amore.*

*A volte, quando ci vedeva arrabbiati, stanchi, con una fede debole, ci diceva: "Vai avanti, non mollare, lascia perdere, che tutto si metterà apposto, pensa sempre positivo, non in negativo!"*

*Chi l'ha conosciuta ha visto la fermezza della sua fede, la forza della vita anche quando già stava soffrendo per la malattia. Quando le facevamo visita per augurarle una pronta guarigione, per accompagnarla in questo cammino della croce, lei con umiltà e semplicità ci dava la sua benedizione e ci augurava tutto il bene di cui avevamo bisogno.*

*Di fronte alla sua morte mia sorella mi ha ricordato una sua frase: "Ricordare, fare memoria e ritornare a passare per il cuore". Oggi questa espressione ha per me un valore diverso da quando l'ho ascoltata quel giorno. Così la voglio ricordare: Aurora, uno sguardo di amore e di speranza, ha camminato con noi e ha lasciato le sue orme nella nostra storia.*

*Grazie, suor Aurora, perché mi hai mostrato e ci hai mostrato, l'amore di Cristo e l'amore a Cristo. Ti ricorderemo sempre con tanto amore.*

**Erica Polanco, Centenario - Argentina**

*Da quando sei arrivata nella nostra comunità hai portato la tua gioia contagiosa. Ti ricordo sempre sorridente. Mi accompagnavi nella mia terapia dandomi sempre forza e speranza. "Andrà tutto bene, avanti, coraggio, Dio ti ama" mi dicevi per sostenermi.*

*Sei stata una grande colonna, mi hai dato sostegno e affetto. Insieme ridevamo e con stupore io ascoltavo le tue numerose conoscenze. Suor Aurora, so che dal cielo continuerai ad infondermi coraggio e perfino pregherai per la mia guarigione.*

*Ringrazio Dio che ti ha messo nel mio cammino di fede. Sei nel mio cuore.*

*Vale la pena lavorare per il Regno di Dio, vale la pena. Grazie, suor Aurora! Grazie per tanto amore!*

**Zulema, Centenario - Argentina**



**suor Ruggera Sartor  
nata a Roncadelle (TV)  
il 20 giugno 1946  
morta a Taggi di Sotto (PD)  
il 28 dicembre 2021  
sepolta a Roncadelle  
di Ormelle (TV)**

Suor Ruggera, Nella al fonte battesimale, nata a Roncadelle di Ormelle (Treviso) il 20 giugno 1946, a vent'anni aveva maturato la sua scelta di vita: consacrarsi al Signore per "passare, come lui, facendo del bene". Entrò nella famiglia elisabetta, conosciuta nella vicina Oderzo, il 2 febbraio 1966, e concluse il cammino di formazione iniziale, il 5 ottobre 1968 fece la prima professione.

Dotata di una spiccata sensibilità verso la persona sofferente, fu subito inviata a Pordenone per frequentare la Scuola Convitto "Don Luigi Maran" che la abilitò alla cura dei malati, una profes-

sione vissuta per quasi tutta la sua vita.

Per poco tempo operò all'ospedale maggiore di Trieste, ma già nel 1975, dopo un breve periodo a Londra per imparare la lingua inglese, fu inviata al "Caritas Baby Hospital" di Betlemme, quindi in Egitto nel dispensario di Tawirat prima, e di Maghagha poi, dove, per alcuni anni, ricoprì anche il ruolo di formatrice delle postulanti.

Quando, nel 1984, fu aperta la comunità presso l'ospedale Safia a Khartoum in Sudan, suor Ruggera vi fu inviata: qui profuse le sue energie e competenze per dare volto umano all'assistenza dei malati, fino alla conclusione dell'esperienza. Per un periodo fu anche superiora della comunità.

Nel 1991 tornò in Egitto come infermiera all'ospedale copto a Il Cairo.

Il 1999 segnò il suo rientro in Italia dove, a Roma, dal 2000 al 2017, prima nella comunità "Mater Laetitiae" e poi alla "E. Vendramini", fu responsabile del servizio ai poveri nel poliambulatorio della Caritas aperto in ambienti di proprietà dell'Istituto.

Qui fu colpita da una malattia che la visitò in modo aggressivo, ma che trovò in suor Ruggera una tenace

"combattente". Dopo la chiusura del "Vendramini" a Roma fu membro della comunità di Firenze fino al 2020, quindi della "E. Vendramini" di Pordenone.

Infine, con l'ulteriore aggravamento dello stato di salute, nell'aprile del 2021 fu accolta nell'infermeria "Beata Elisabetta" di Taggi dove le sorelle l'accompagnarono con affetto incontro al Signore, incontro avvenuto nella mattinata del 28 dicembre.

Chi ha conosciuto suor Ruggera ricorda con riconoscenza la sua competenza nella cura dei malati, la sua passione missionaria, il suo spendersi per ogni persona bisognosa, anche quando era lei ad aver bisogno di cure. Gliene siamo riconoscenti. E ringraziamo tutte le persone che si sono prese cura di lei in questo ultimo, problematico periodo.

*Ho condiviso un po' della mia storia con suor Ruggera e posso testimoniare che ha tanto amato l'Egitto e il Sudan. L'ho conosciuta come donna dal cuore grande, generoso; quello che aveva lo divideva con gli altri o lo donava ai poveri, senza distinzioni, musulmani o cristiani che fossero: lei sapeva che aveva davanti una persona,*

*quindi la trattava con dignità. Per le persone che erano state toccate nella propria carne da fragilità e sofferenze a causa delle malattie aveva una cura particolare.*

*Ha amato anche i familiari delle suore. Oggi la ricordo con gratitudine, ma soprattutto con la preghiera, fiduciosa che già goda la beatitudine del paradiso.*

**suor Soad Moris Mousa**

*Ho vissuto e lavorato assieme a suor Ruggera in Sudan. La ricordo come una donna dal cuore grande: quello che riceveva in dono lo donava con generosità e senza misura.*

*Era sempre sorridente e il suo sorriso attirava la gente. Ha vissuto la missione con gioia, dedizione e generosità. L'affido alla misericordia del Padre perché l'accolga tra le sue braccia e la ricompensi del bene che ha fatto a tutti.*

**suor Bertilla Issa Garas**

*Il Signore mi ha fatto il dono di vivere con suor Ruggera in Sudan, condividendo gioie e fatiche per amore di quel popolo. Suor Ruggera aveva un cuore pulito, non teneva rancore con nessuno. Era molto generosa, amava il suo lavoro e lo svolgeva con competenza e compassione.*

Aveva una cura particolare per i malati di AIDS. E quando si accorgeva che un malato era vicino alla morte si preoccupava perché potesse incontrare il Signore, facendo sì che si accostasse al sacramento della riconciliazione e ricevesse il sacramento degli infermi. Il Signore le faccia sperimentare la gioia dei beati.

**suor Luigina Salib Fam**

Ricordo l'amore di suor Ruggera per la missione tanto da fare arrivare dai benefattori un'ambulanza all'ospedale copto che ne era privo; lei non tollerava che non si potesse andare incontro a chi si trovava in necessità con una certa urgenza. Sempre per mezzo di benefattori ha fatto arrivare anche una automobile per la Delegazione.

Ricordo un episodio che testimonia il suo amore verso i poveri, in particolare in Sudan: quando si presentava una mamma con un bambino sporco, vestito male lei lo prendeva lo portava a casa gli faceva il bagno e lo vestiva bene, poi lo riconsegnava alla mamma.

Il suo amore per la missione si è espresso anche attraverso il suo impegno per la pastorale vocazionale da lei iniziata in Egitto.

**suor Faiza Ishak Derias**

**Ricordo di una cara e combattiva suora**

Ho conosciuto suor Ruggera dopo l'anno 2000, quando, rientrata dalla missione in Egitto, era stata assegnata a Roma nella comunità dell'"Istituto Vendramini" con l'incarico di responsabile del servizio sanitario nel poliambulatorio di via Alessandro VII.

Ero allora direttore della Caritas Diocesana che, nell'area sanitaria, comprendeva anche questo servizio.

Fin dal primo incontro ebbi l'impressione di una persona concreta ed impegnata. Poi, nelle visite periodiche al centro sanitario, si sviluppò una conoscenza ed un comune sentire dato dall'impegno

Caritas e dal fatto di avere la stessa età. Insieme ai problemi ed alle difficoltà ricorrenti, c'erano anche ricordi e racconti del passato.

Una suora appassionata, generosa, tenace; era stata avviata alla formazione infermieristica negli anni Settanta, iniziando all'ospedale di Trieste, per poi passare a Betlemme, e quindi in Egitto. Ma l'esperienza più grande, di cui parlava più spesso, era stata quella fatta in Sudan, nell'ospedale militare di Safia, ove si prodigava con umanità e senza riserve per la cura dei malati che li affluivano.

La sua attenzione era soprattutto per i poveri, pescatori disagiati, gente abbandonata. Lì, raccontava, con il suo carattere e cipiglio, metteva sull'attenti gli ufficiali dell'esercito, e talora faceva attendere il loro turno dopo i poveri.

L'esperienza maturata a Betlemme ed in Africa fu per lei di grande utilità nel centro di via Alessandro VII per l'accoglienza di tanti immigrati di lingua araba.

Conosceva bene l'arabo, e quindi tanti malati si sentivano veramente accolti e facilitati nell'espore la loro situazione sanitaria.

Con il suo carisma, che le si leggeva nello sguardo, attento e penetrante, era diventata quasi una mamma per tanti bambini che ancora non masticavano la lingua italiana, e lei si soffermava con tutti, piccoli e grandi a parlare ed ascoltare le loro storie, i loro desideri, le loro sofferenze, i loro sogni.

Notai una volta delle bambine straniere, nell'attesa di essere visitate, che la guardavano con occhi penetranti cercando in lei ciò che non riuscivano ad avere dal mondo circostante.

Suor Ruggera era l'interprete per la cardiologa, per l'oculista, negli esami di ecografia; l'ecografo era stato donato dal settore diocesano ovest nel cui territorio si trovava il centro, che sotto la sua direzione era diventato

sempre più un "centro medico sociale", con interventi non solo sanitari, ma sempre più relazionali ed umanitari, con risposte di ogni genere e di collaborazione per interventi più gravi con l'ospedale Gemelli.

Questa sua creazione l'ha sempre difesa con tenacia e forza, aiutata dai medici che li collaboravano, e con i quali aveva un rapporto di piena fratellanza. Me lo confidava più volte la cardiologa, quando mi soffermavo anche con lei a parlare sugli sviluppi del centro e mi diceva di come suor Ruggera sapesse entusiasmare il personale medico e non.

Nel suo pieno dedicarsi agli altri riusciva perché sorretta da una grande fede e soprattutto da una continua preghiera. Qualche volta abbiamo anche pregato insieme lì nel centro, trovandomi io prima dell'orario d'apertura, ma anche gli altri che l'hanno conosciuta.

I responsabili dell'area sanitaria la ricordano come persona di attività e di preghiera, specie nel penultimo periodo della sua vita a Firenze, dove qualcuno era andato a trovarla. Quando parti per Firenze era molto rattristata, soprattutto per la chiusura del centro.

Ci siamo sentiti più volte al telefono ed anche incontrati quando tornava a Roma per le periodiche visite al Gemelli. Non erano soltanto i ricordi, ma l'attualità della sofferenza nella malattia, che offriva al Signore come preghiera, e chiedeva non solo a me, di dire una preghiera per lei.

La cura dei malati e la preghiera sono state due componenti della sua vita, che univa nel ricordo della sua amata Africa, ove, una volta mi disse, sarebbe tornata volentieri, lì dai suoi negretti... che ha continuato a vedere e seguire dal Paradiso.

**don Guerino Di Tora,**  
vescovo



**suor Renata De Santi**  
nata a Barbarano Vicentino (VI)  
il 14 febbraio 1935  
morta a Taggi di Sotto (PD)  
il 28 dicembre 2021  
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Renata, Angelina De Santi, era nata a Barbarano Vicentino (VI) il 14 febbraio 1935. In età matura aveva fatto la sua scelta di vita entrando, il 12 settembre 1961, nella famiglia elisabetina nella quale, dopo un sereno cammino formativo, aveva fatto la prima professione l'11 aprile 1964.

Rivelò subito attitudini ad "amministrare la casa" come sovrintendente agli uffici generali ed espresse queste doti sia in case dell'Istituto sia presso terzi. Fu al Collegio inglese di Roma, al ricovero Beato Pellegrino a Padova, alla Casa Serena ONPI di Sassari e nuovamente al Collegio inglese di Roma ricoprendo anche il ruolo di superiora della comunità; era stimata e apprezzata dalle autorità del Collegio che vedevano in lei non solo una buona amministratrice, ma anche una madre e sorella.

Non aveva ancora sessant'anni quando, nel 1993, durante il mandato di superiora della comunità "E. Vendramini" a Firenze, la colse la malattia che si rivelò subito importante e rese necessario il ricovero nell'infermeria di Casa Madre.

Ristabilita nelle forze, fu ancora attiva come collaboratrice di comunità presso la casa provincializia a Roma, poi nella comunità "Santa Elisabetta" in Casa Madre. Nel 1999 il suo ricovero nell'infermeria fu definitivo.



Suor Renata visse la malattia con fasi alterne di crisi e di ripresa fisica, fino alla totale "dipendenza".

Nel 2017 passò con tutte le suore dell'infermeria di Casa Madre a Taggi, dove si preparò al passo definitivo. Con serena accettazione e abbandono "passò all'altra riva" nel primo pomeriggio del 28 dicembre 2021.

Chi ha conosciuto suor Renata ricorda la sua generosa disponibilità, il servizio instancabile, un servizio semplice, umile, discreto e silenzioso, la sua capacità di animare la comunità a lei affidata, l'amore all'Istituto, il gusto del bello.

Prima di lasciarci esprime il desiderio che la celebrazione delle esequie fosse accompagnata da canti di gioia quasi a sottolineare il suo sereno passaggio al Padre.

L'accompagniamo con la preghiera di suffragio ed esprimiamo la nostra gratitudine a tutti coloro che l'hanno accompagnata e assistita in questi lunghi anni di malattia.

*Suor Renata ha vissuto tanti anni a Roma e a Firenze, prima di essere trasferita definitivamente a Padova, a causa della malattia che l'ha colpita proprio a Firenze.*

*La ricordiamo con tanto affetto e riconoscenza per gli anni trascorsi nella provincia di Roma: si è prodigata per tutti, senza risparmio di forze. Era sempre presente, puntuale, precisa nel suo operare e nel suo servizio di responsabile di comunità. Anche se a volte sembrava severa nel suo affermarsi, era pur sempre pronta al dialogo e al confronto.*

*Cercava di ridurre il più possibile le inevitabili divergenze, specialmente con i direttori o i responsabili delle opere in cui lavorava, dando prova di competenza e serietà. Amava molto la preghiera. Era una donna dotata di una spiritualità nascosta, ma profonda, cercava con tutti i mezzi l'incontro col Signore Gesù e desiderava stare con*

*lui nei momenti di tranquillità e di silenzio che si ricavava in mezzo al tanto lavoro che le veniva richiesto.*

*Quando si arrivava in comunità ci dava piena accoglienza e con un bel sorriso ci invitava a restare, anche se si arrivava all'improvviso e lei aveva qualche compito in sospeso. L'ospitalità era sacra, perciò tutto andava al secondo posto.*

*Quando sopraggiunse la malattia rimase pensierosa, ma serena, e si chiedeva cosa volesse il Signore da lei. Non fu facile il distacco da Firenze, ma lo visse con l'abbandono alla volontà del Signore.*

*Grazie, suor Renata, per il bene che hai compiuto in mezzo a noi e nel modo con cui l'hai compiuto.*

*Grazie, per il bene che ci hai voluto e che ci hai dimostrato sempre anche nei lunghi anni di infermeria dove serenamente trascorrevi i giorni nella preghiera e nell'accettazione della sofferenza. Ora dal paradiso prega per la nostra famiglia elisabetтина che hai tanto amato e servito, perché sia fedele e cresca con nuove vocazioni.*

**suor Rosanna Rossi**



**suor Massimina De Domeneghi**  
nata ad Asolo (TV)  
il 5 ottobre 1946  
morta a Taggi di Sotto (PD)  
il 22 gennaio 2022  
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Massimina era nata ad Asolo (Treviso) il 5 ottobre 1946; frequentò fin da giovanissima la famiglia elisabetтина molto presente nel territorio, fatto che certa-

mente indirizzò la sua scelta di vita: il 30 settembre del 1967 iniziò il suo percorso formativo che la condusse alla prima professione religiosa il 4 maggio 1970.

La sua fu una vita spesa accanto alla persona ammalata e anziana, fino a quando non fu visitata dalla malattia che in poco tempo la portò all'incontro con il Signore Gesù.

Dopo la preparazione infermieristica a Pordenone presso la scuola convitto "Don Luigi Maran", visse la sua missione all'ospedale maggiore di Trieste (1974-1995), nella casa di riposo "Umberto I" a Pordenone (1995-2002, risiedendo gli ultimi due anni nella comunità "E. Vendramini") e dal 2002 al 2013 in quella di San Vito al Tagliamento (Pordenone).

Ritirata la comunità di San Vito nel 2013, è trasferita nella casa "Santa Elisabetta d'Ungheria" a Peschiera (Verona) dove esercita la sua professione in favore delle signore anziane li ospiti, fino al 2020, quando le condizioni di salute rendono necessario il passaggio nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggi di Sotto (Padova).

Suor Massimina visse la malattia con progressivo abbandono nelle mani del Signore consegnando a lui tutto quanto aveva speso per gli altri.

Tutte ricordiamo la stima di cui godeva nel suo lavoro con il personale infermieristico, la passione per la persona sofferente, il sorriso, la benevolenza, la disponibilità all'aiuto fraterno che esprimeva anche curando rapporti costruttivi e promuovendo pace.

Grande era il suo amore per la famiglia elisabetтина verso la quale nutriva un forte senso di appartenenza.

Le siamo riconoscenti per la sua testimonianza e con la nostra preghiera di suffragio l'accompagniamo incontro alla pienezza della gioia eterna.

*«Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29); «ero malato e mi avete visitato (Mt 25,28); tutto quello che avete fatto ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Posso testimoniare che suor Massimina ha vissuto la missione infermieristica tenendo presente questi passi evangelici. Si considerava l'ultima di tutte; nel malato, nell'anziano vedeva Gesù.*

*L'ho conosciuta fin da giovane quando lavorava in una sartoria ad Asolo dove responsabile era suor Piaer-nestina Zanchin, che è stata per lei sorella e madre, riferimento in tante situazioni.*

*Siamo state assieme all'ospedale maggiore di Trieste e sono testimone che in quella realtà si è donata senza misura: pur in un ambiente non facile ha saputo mettere in pratica non soltanto il saper fare ma anche il saper essere instaurando relazioni di stima e di fiducia con medici, infermieri, malati e parenti.*

*Dopo alcuni anni ci siamo ritrovate nella casa di riposo "Santa Elisabetta d'Ungheria" a Peschiera del Garda. La ricordo sempre attenta, disponibile, precisa nel prendersi cura delle signore ospiti. Il santuario della Madonna del Frassino era il luogo dove attingeva luce e forza.*

*Si dedicava alle ospiti con cuore di sorella e madre. Testimoniava soprattutto umanità e non solo competenza. La rivedo accanto a una morente in silenziosa partecipazione, condivideva il dolore dei familiari. I parenti delle ospiti quando hanno saputo della malattia che l'aveva colpita si sono frequentemente informati, con discrezione, e, alla notizia della morte, hanno partecipato al nostro dolore.*

*Suor Massimina ha lasciato un vuoto nella comunità di Peschiera e nei suoi nipoti per i quali era un riferimento importante. Prego perché dal cielo dove godrà la pace*

*piena, eterna si ricordi di noi perché la sua testimonianza diventi impegno per continuare ad essere suore elisabettine donne forti, come è stata lei.*

**suor Gina Forner**



**suor Elena Bosa**  
nata a Cassola (VI)  
il 18 agosto 1939  
morta a Taggi di Sotto (PD)  
il 25 gennaio 2022  
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Elena era originaria di Cassola (Vicenza, diocesi di Padova) dove era nata il 18 agosto 1939; nella primavera del 1960 entrò nella Famiglia Elisabettina nella quale fece la prima Professione dei Voti l'1 ottobre del 1962.

Dopo un anno di collaborazione nella gestione della Casa di Azione Cattolica "G. Toniolo" a Treviso, fu avviata a prepararsi per il servizio infermieristico a Pordenone nella scuola convitto "Don Luigi Maran", servizio vissuto al Policlinico "S. Giorgio" della stessa città e all'ospedale civile "S. Zenone" ad Aviano (Pordenone).

Nel 1972 fu inviata a Burzaco Oeste, periferia del Gran Buenos Aires, dove due anni prima era stata aperta la prima comunità in Argentina. Qui suor Elena diede inizio a un dispensario che significava la realizzazione di un sogno per lei e una risposta ai bisogni urgenti di quel territorio. A Burzaco spese tutte le sue migliori energie: con cuore

compassionevole accostava i malati e i poveri che trovavano in lei una sorella attenta e premurosa. Per diversi anni fu anche superiora della comunità.

Aveva a cuore la sua formazione e quando rientrava in Italia vi si dedicava con passione. La gente di Burzaco l'ebbe come sorella fino al 1997, quando fu trasferita a Pablo Podestà, sempre in periferia del Gran Buenos Aires.

Nel 1999 la salute cominciò a presentare qualche incrinatura per cui si rese necessario il suo rientro in Italia, prima temporaneo, poi definitivo.

Suor Elena soffersse il rientro ma con cuore sempre missionario si impegnò, quanto consentivano le sue forze, come collaboratrice di comunità per tre anni a Orselina di Locarno nella casa di riposo "E. Vendramini", per un anno nella comunità "E. Vendramini" a Bassano del Grappa e infine (2004-2017) nella casa "Don Luigi Maran" a Pordenone.

Nel 2017, con la chiusura della comunità, si trasferì nella comunità "E. Vendramini", sempre a Pordenone, fino a quando il progredire della malattia rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto (PD).

Tutte noi ricordiamo con gratitudine il suo amore per i poveri e sofferenti, la sua generosità, il suo spendersi per il bene della comunità e della famiglia religiosa, la sua intensa vita di preghiera. Il Signore trasformi in benedizione il bene da lei fatto e la accolga fra le sue braccia paterne.

*Ho conosciuto suor Elena nel 1974 quando sono arrivata in Argentina. Lei vi era giunta due anni prima.*

*Siamo state insieme nella stessa comunità per dodici anni e per vari anni è stata pure la mia superiora. Poi abbiamo continuato*

*nella stessa missione fino a quando lei nel 1999 è dovuta rientrare in Italia per motivi di salute. Ma anche dopo siamo sempre rimaste in contatto e al mio rientro la visitavo e lei godeva della mia presenza, di ricordare esperienze vissute insieme e teneva sempre in serbo qualche regalino. Pure in Italia il suo cuore ha continuato a battere per la missione e, finché ha potuto, ha cercato di collaborare preparando dei rosari da vendere per le nostre opere.*

*In suor Elena ho trovato una vera sorella, un'amica, una madre. Ci siamo sempre aiutate, appoggiate mutuamente. Ci siamo volute bene.*

*Suor Elena era una persona semplice, essenziale, concreta, molto capace e abile in tutto. Un parroco, che era arrivato da poco nella parrocchia, diceva che gli aveva insegnato a vivere. Si era svegliato una mattina con la casa inondata. È rimasto come paralizzato senza sapere che cosa fare. Ha chiamato la comunità e suor Elena è andata subito. Si è rimboccata le maniche, ha tolto quello che ostruiva lo scolo ed ha risolto il problema.*

*Amava la sua vocazione, la famiglia religiosa, i superiori. Quando arrivava una lettera della madre generale, o ricevevamo una visita sua o di una consigliera, era un festa.*

*Sapeva trovare il tempo per la preghiera e per aggiornarsi. Aveva il senso dell'umorismo e spesso si divertiva a fare piccoli scherzi che creavano in comunità un momento di allegria. Le piaceva cantare e lo faceva con gioia anche se aveva la pena di essere un po' stonata.*

*Il luogo dove ha espresso in modo particolare le sue doti professionali, umane, cristiane e di suora elisabettina è stato il dispensario attiguo alla casa delle suore. Qui ha lavorato per*

*venticinque anni, di giorno e molte volte di notte. Ricordo, tra molti casi, quello di una signora che arrivava spesso con crisi di asma alle due, alle tre di notte o in altre ore poco opportune. Il suo figlioletto batteva sulla persiana della stanza dove dormiva suor Elena che si alzava prontamente per dare il suo aiuto.*

*E luogo del suo servizio sono state le case degli ammalati e dei poveri che visitava con sollecitudine secondo le necessità, percorrendo strade fangose o polverose, sotto il sole cocente o sotto la pioggia. Non era solo l'infermiera, ma la sorella, la mamma, la confidente. Lei scherzando diceva: 'Le persone si confessano con me e poi vanno a ricevere l'assoluzione dal sacerdote'. E trattava tutti con rispetto, con tenerezza e tutti le dimostravano stima e una gran fiducia. Con lei si sentivano sicuri.*

*A volte, con suor Mirella ricordava i primi tempi, le difficoltà non piccole che avevano incontrato, la morte tragica di suor Idalberto, ma pure il campo ampio per l'annuncio del vangelo e il servizio ai poveri, un campo che si era aperto per tutta la comunità fin dal principio. E per me era uno stimolo, un esempio da seguire.*

*Quando le ho telefonato dall'Ecuador l'ultima volta, e sapevo che era ammalata gravemente, le ho detto: 'Aspettami!' Il desiderio di riabbracciarla era forte, ma la situazione difficile che tutto il mondo sta vivendo per il covid non me lo ha permesso.*

*L'ho rivista prima del funerale e mi sono commossa notando che avevano messo una rosa vicino al suo corpo. Ricordavo quanto amava i fiori e soprattutto le rose che piantava e coltivava con amore.*

*Ora in Dio siamo insieme più che mai e certamente mi darà una mano perché possa essere fedele fino alla fine come lo è stata lei e intercederà per la nostra Congre-*



gazione, per la delegazione latinoamericana e per tutti.

*¡Gracias hermana Elena!  
suor Chiarangela Venturin  
Quito-Ecuador*

*Mia cara suor Elena, era il 15 novembre del 1982 quando, dopo un viaggio difficile, sono arrivata in Argentina e fu in quel giorno che ti ho conosciuto. In quel tempo eri anche la responsabile della comunità. La tua gioia accoglienza, e quella delle altre sorelle, mi hanno fatto sentire in famiglia, a casa, anche se lontana migliaia di chilometri dall'Italia.*

*C'è un canto in Argentina che traccia la tua personalità, la tua vocazione, il tuo essere missionaria, così come io ti ho conosciuto.*

*«Benedetta la donna che offre a Dio la vita. Benedetta perché sei del Padre, benedetta perché sei della gente. Benedetta perché sei donna e hai partorito Dio dentro di te».*

*Ho sempre apprezzato il tuo amore alla preghiera, alla formazione, il tuo desiderio di conoscere, di investigare, di essere aggiornata in tutte le dimensioni della vita, il tuo impegno a fare della comunità una famiglia davvero elisabettina.*

*E chi ha vissuto con te riconosce il tuo grande amore e competenza come infermiera. La gente di Burzaco la conosceva tutta, le pareti del consultorio possono raccontare la tua carità, le piaghe curate, la buona parola, la forza morale che donavi. E non solo: «Benedetto il tuo camminare, benedetti i tuoi piedi che calpestanto il fango e continuano ad andare avanti, benedetta la tua povertà che condivide angosce e sogni, benedetto il tuo silenzio. Benedetta che, senza orari, lasci che tutti continuino a venire. Benedetta la tua presenza che è ancora viva in quella gente».*

*Questo è il ricordo che hai lasciato e la gente ha voluto riconoscerlo anche dedicando a te la "Casa del-*

*la Carità" della parrocchia di Burzaco.*

*Suor Elena cara, quanto mi sei stata di aiuto nella formazione delle giovani! Quanto le amavi! Le aiutavi con i tuoi gesti e con le parole scherzose. Ti chiamavano con affetto e simpatia la "abuelita" cioè la nonnina perché avevi sempre per loro una attenzione.*

*Grazie, suor Elena, guardaci dal cielo e intercedi per la tua e nostra missione latinoamericana la grazia di nuove e sante vocazioni.*

*suor Maria Grandi*

*Ho incontrato suor Elena quando ero novizia, e ricordo che mi ha insegnato le prime parole di spagnolo preparando la tavola. Ma il 19 giugno 1981 l'ho raggiunta in Argentina, insieme a suor Mirella che ritornava dopo il suo periodo di vacanza. Il prolungato tramonto rosso vivo e la generosa fioritura della siepe di pirus, vicino a casa sono state le prime note della calda accoglienza della comunità di cui suor Elena era l'anima.*

*Era profondamente empatica, riusciva a capire e comunicare con forza, chiarezza, semplicità con le persone che la avvicinavano per chiedere aiuto, consiglio, per condividere...*

*Pochi giorni dopo la pubblicazione di documenti del Papa, nella diocesi di Lomas de Zamora si offriva la possibilità a chi volesse di studiarli per aggiornare la propria formazione e l'opera di evangelizzazione. Suor Elena non mancava mai a questi appuntamenti con tutta la comunità.*

*Aveva un carattere allegro, era sempre disposta a fare qualche scherzo. Non esitava a entrare in squadra, quando si faceva qualche gioco. Faceva il possibile per promuovere qualcuno, per farlo vincere, per aiutare chi non arrivava puntuale, ad essere qualche volta in anticipo. Aveva in questo una intuizione e un'attenzione*

*squisita. Sapeva promuovere i talenti delle sorelle, valorizzava molto ogni persona. Al bisogno richiamava alla giustizia, intervenendo con decisione.*

*Non era raro poi che si trovasse suor Elena in preghiera, certamente presentava al Padre tante sofferenze e angosce che i poveri le condividevano, e coltivava quella relazione di amore con Gesù che era la ragione della sua vita, la forza del suo donarsi. A volte c'erano situazioni delicate, persone difficili che lei certo non sfuggiva, ma affrontava con coraggio e con decisione. Nel tempo della dittatura militare a volte ha dovuto assistere qualche persona in pericolo e ha agito con carità e prudenza. Più volte ha aiutato qualche giovane donna ad accogliere la vita, di fronte alla tentazione di eliminarla per le troppe difficoltà.*

*Nella comunità e nella realtà circostante ha vissuto una maternità feconda, sollevando dal dolore tante famiglie, promovendo la crescita e la responsabilità di genitori, di giovani disorientati, affiancando l'opera di ognuna di noi e dei nostri sacerdoti.*

*In particolare ho sentito personalmente il suo sostegno e la sua fiducia in un periodo difficile. La trovavo spesso in preghiera, dopo aver servito nel dispensario una fila interminabile di persone. La sua parola e la sua testimonianza sono state decisive per me, e certamente devo molto a lei della mia vita e della mia vocazione.*

*Ora, cara suor Elena, che sei nel cuore di Dio, ti chiediamo di accompagnare la nostra preghiera per la pace, per la nostra Famiglia elisabettina, per le giovani che amavi e accogliavi con gioia e con una carità concreta e creativa, perché non manchi oggi chi vuole vivere con fede e coraggio l'amore misericordioso che salva.*

*suor Agnese Loppoli*



**suor Adelinda Gazzola  
nata a Crespignaga di Maser (TV)  
il 9 marzo 1931  
morta a Taggì di Sotto (PD)  
il 28 gennaio 2022  
sepolta a Taggì di Sotto (PD)**

Suor Adelinda, Emilia Gazzola, era originaria di Crespignaga di Maser (Treviso). Vi era nata il 9 marzo 1931. L'11 settembre 1951 era entrata nella famiglia elisabettina nella quale, nell'ottobre del 1944, l'aveva preceduta la sorella Maria - suor Virginilda. Il 3 maggio 1954 fece la prima professione e, dotata di particolare sensibilità verso la persona sofferente, fu avviata a vivere la missione di infermiera prima nell'ospedale di Padova (1954-1975) poi in quello di Trieste (1975-1997) dove ricoprì anche il ruolo di superiora della comunità in servizio. Dal 1997 si dedicò agli anziani prima nella casa di riposo "Umberto I" di Pordenone e poi in quella di San Vito al Tagliamento (Pordenone).

Nel 2003 i segni di una malattia importante la costrinsero a ritirarsi dal servizio e fu trasferita nella comunità di suore a riposo a Montegrotto (Padova).

La sua sensibilità e attenzione alla persona, ancora una volta, seminò serenità, pace, senso di collaborazione e di fraternità nell'accettazione degli acciacchi dell'età, in particolare nella progressiva perdita della vista.

Nel 2016 si rese necessario l'inserimento nell'infermeria di Casa Madre e poi nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì. Il periodo di

degenza fu caratterizzato da relazioni fraterne positive, serene, si dimostrò sempre disposta ad accettare la volontà del Signore e capace di condividere il suo vissuto e i suoi pensieri durante gli incontri fraterni, arricchendo così lo scambio tra sorelle.

Oggi, ritornando al Padre, ci lascia una preziosa eredità. Gliene siamo grate. Chi l'ha visitata e le persone che erano con lei ne hanno potuto raccogliere, fino alle ultime ore di vita, il continuo "grazie", espressione di un animo capace di riconoscere tutto il bene ricevuto.

I suoi occhi tanto sofferenti in terra si aprono ora, per sempre, alla contemplazione felice del volto del Signore. Siamo particolarmente vicine alla sua carissima sorella suor Giannarita che ne ha seguito l'esempio nel settembre del 1956 e le è stata accanto per l'aggravarsi della malattia negli ultimi mesi; siamo accanto anche alla nipote suor Albina Zandonà che ne continua lo spirito di servizio.

Ringraziamo il personale tutto per la cura espressa nei confronti di suor Adelinda.

*Ho appreso con tristezza la notizia della dipartita di suor Adelinda dalla vita terrena. La ricordo con affetto filiale per la dolcezza che sapeva coniugare con la determinazione nel condurre gruppi e comunità sempre al servizio del prossimo, con generosità e con l'intelligenza del cuore che le permetteva di entrare in sintonia con gli altri.*

*Sono grata a Dio e alla famiglia delle suore elisabettine per averla incontrata e per aver riconosciuto nei suoi gesti e nelle sue parole la manifestazione di un Amore grande. Che sia accolta tra le braccia di Dio Padre e che i suoi occhi finalmente vedano... la luce eterna! Riposa in pace, suor Adelinda; ti ho voluto davvero bene!*

**Antonella Benvegnù**  
dirigente scolastico

*Ho avuto il privilegio di vivere parecchi anni con suor Adelinda nella comunità dell'ospedale Maggiore di Trieste; per alcuni ho anche condiviso lo stesso reparto e per diversi anni è stata superiora della comunità.*

*Era una donna di preghiera, silenziosa, umile, serena e dolce. Non passava inosservata, con lo sguardo sembrava leggere nel cuore delle persone che incontrava. Dimostrava una grande capacità d'ascolto, di comprensione, di rispetto, mai di giudizio; con saggezza ed equilibrio riusciva ad aiutarmi a trovare da me stessa le risposte che cercavo.*

*Era ferma ed intransigente nella ricerca della verità, animata dalla carità che doveva avere sempre la meglio. Sempre disponibile con i medici, il personale sanitario, i malati che le chiedevano tempo per consigli, per aiuto. Con i bambini e i giovani entrava in relazione con sorprendente coinvolgimento.*

*L'amministrazione ospedaliera aveva avuto modo di apprezzare queste sue doti in momenti difficili venutisi a creare in un reparto così che quando stava per andare in pensione le hanno proposto di prorogare il servizio in altra Divisione per risolvere e ricucire questioni delicate.*

*In comunità abbiamo goduto di questa sua presenza che creava un'atmosfera di vita fraterna coinvolgente, di dialogo e corresponsabilità anche in momenti di prova di vario genere. Sapeva creare con la sua spiritualità e il rapporto con Gesù un clima di preghiera comunitario vivo che preparava con segni particolari.*

*Ci ha testimoniato concretamente la fede e la speranza ed ha brillato nella gioiosa carità. Sì, la ricordo con tanta gratitudine.*

**suor Celsa Bortoli**



**suor Marialuigia Benedet**  
nata a Oderzo (TV)  
il 27 ottobre 1939  
morta a Taggi di Sotto (PD)  
il 6 febbraio 2022  
sepolta a Faè di Oderzo (TV)

Suor Marialuigia, Giovanna Benedet, era nata a Oderzo il 27 ottobre 1939. Il 29 settembre del 1963 scelse di servire il Signore nella famiglia elisabettina e iniziò il periodo formativo che la preparò alla professione religiosa avvenuta il 23 aprile 1966.

Dopo un periodo di studi a Padova e a Roma fu inviata a Pordenone per frequentare la Scuola Convitto "Don Luigi Maran". Da allora la sua missione fu prendersi cura della persona malata, rivelando una notevole capacità di attenzione, di assistenza e di professionalità che ha lasciato un segno nelle corsie dell'ospedale di Padova dove operò dal 1970 al 1999.

Quando le suore lasciarono la residenza all'interno dell'ospedale (nel 1978), anche suor Marialuigia visse le fasi del passaggio delle suore infermiere nelle varie comunità ospedaliere costituite in Padova continuando il servizio all'ospedale.

Nel 1982 fu nominata superiora della comunità di via Ognissanti e poi in quella di via Belzoni, mandato che le fu confermato quando, nel 1999, fu trasferita nella casa di cura "Parco dei Tigli" - Teolo (Padova). Anche nel delicato ambito di "Parco dei Tigli" continuò a testimoniare capacità professionale e grande attenzione per i degenti.

Ritirata la comunità, dal 2009 il suo servizio fu ri-

volto alle suore ammalate dell'infermeria "Regina Apostolorum" di Taggi di Sotto (Padova), intrattenendole e animando le loro giornate di degenza.

Ma nel 2020 la malattia, improvvisa e aggressiva, la visitò e fu lei ad aver bisogno di assistenza. Con la disponibilità-docilità che le era propria, dopo il ricovero ospedaliero, accettò la degenza nell'infermeria "Beata Elisabetta" e visse il decorso della malattia affidandosi alla volontà di Dio, preoccupata solo di vivere bene questo decisivo momento della sua vita.

Il Signore la chiamò nella tarda serata della "giornata della vita", un giorno simbolico, aprendole l'ingresso nella vita senza fine.

L'accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio e con la riconoscenza per il bene che ha seminato tra noi e accanto ai sofferenti

Alle consorelle dell'infermeria e al personale va tutta la nostra riconoscenza per la cura avuta della sua persona.

*Il mio servizio alla Provincia di Padova mi ha consentito di avvicinare in molte occasioni suor Marialuigia quando lei era caposala nel reparto di otorinolaringoiatria e, poi, quando ha assunto la responsabilità di superiora della comunità prima di via Ognissanti e poi di via Belzoni, infine, della comunità della casa di cura "Parco dei Tigli" per malati psichici.*

*Nel 2011 l'ho incontrata nuovamente nella Casa di Riposo "Don Luigi Maran", quando sono subentrata a lei nel servizio agli ospiti laici e lei ha assunto il servizio alle sorelle malate, alle quali ha dedicato molta cura.*

*Ricordo con gratitudine e ammirazione la sua disponibilità nell'accettare di cambiare servizio, nel vivere il nuovo con creatività e gioia, sempre generosa nell'aiuto in emergenza.*

*È stata un'infermiera - caposala puntuale, direi anche*



scrupolosa; era molto attenta alle relazioni con i medici, gli operatori sanitari, con i quali aveva una bella collaborazione; anche con i malati e i loro parenti era attenta a stabilire relazioni umane e spirituali. Quando poteva era attenta anche ad aiutare persone che chiedevano aiuto.

Come superiora ha voluto bene alle sorelle, partecipando con loro anche alla vita delle parrocchie vicine.

Ringrazio suor Marialuigia per tutto questo e per quanto altro insieme abbiamo vissuto: il suo amore nell'animare la liturgia, il canto sacro, l'amore alla comunità, la preghiera. Il Signore le doni la pace che solo lui sa dare alle sue spose fedeli.

**suor Pierelena Maurizio**

## Una suora elisabetina in corsia

Mi pare ancora di vederla, suor Marialuigia, sempre vestita di bianco, alta e di bell'aspetto, nella corsia otorino dell'ospedale di Padova. Ho l'impressione che fosse sempre presente e sempre al posto giusto. Giungeva, non si sa come, al momento giusto.

Mi pare ancora di sentire la sua voce: «in corsia il medico non deve mai correre»; «il camice deve sempre essere chiuso»; «unghie corte, e mai smalto rosso»; «i capelli lunghi vanno raccolti»...

Erano certamente altri tempi, gli anni Settanta-Ottanta quando eravamo giovani medici.

Responsabile e custode di questo mondo passato, ordinato e pulito era l'elisabetina suor Marialuigia, la nostra caposala.

Una donna che non ha mai alzato la voce. Mai parole sconvenienti. «La parola deve essere vera, necessaria e gentile»: questo adagio si adatta bene alla nostra suora.

Nei gesti e nell'espressione non sembrava mai preoccupata, mostrava una fermezza che dava sicurezza. Non ricordo di averla vista ar-

rabbiata, nervosa o agitata, in nessun caso, nemmeno nelle emergenze. Non si prestava a dicerie o a critiche; per tutti i suoi sanitari nessun giudizio negativo.

Era una donna concreta con certezza e fiducia su «chi deve fare cosa» e «cosa è bene fare». Era sempre dalla parte del malato e consapevole di «quello che si doveva fare».

Di quel periodo ricordo ciò che è servito a tutti noi per temprarci come medici. So che il suo esempio è stato formativo per il nostro modo di fare medicina, anche se allora non ne avevamo una chiara consapevolezza.

Proprio in quegli anni cominciavano a lavorare in reparto le prime donne medico che si occupavano anche di chirurgia. La nostra era una specialità - l'otorinolaringoiatria - ritenuta un po' «violenta» e molto a contatto con il sangue ed emergenze respiratorie. Gli interventi, spesso, erano demolitivi, senza conservazione d'organo, una chirurgia prevalentemente oncologica, «pesante», e che comportava in molti casi asportazione della laringe e privava i pazienti della voce e, spesso, anche del respiro.

Ci voleva una suora come Marialuigia in un reparto così importante e complesso: una persona compassionevole, piena di fede, capace di solidarietà. Era capace di testimoniare, con la sua vicinanza, i suoi valori. Credeva nella vita e nel bene, negli affetti e nella medicina. Era certa che medici, infermieri e l'intero comparto socio-sanitario avessero il dovere, tutti insieme, di lavorare per la cura e la salute di ogni malato.

Il tempo era ritmato dal «giro» in corsia, tutte le mattine, con tutti gli operatori e i medici presenti. Insieme si imparava non solo l'arte medica, ma anche il modo di essere e di comportarsi.

Suor Marialuigia faceva in modo che fossimo tutti presenti: così si poteva condividere diagnosi e terapia,

si diventava «voce univoca», sapendo ciò che si doveva fare e dire.

I medici, soprattutto i giovani, non si sentivano soli davanti alle malattie e ai pazienti e questi, a loro volta, acquistavano fiducia in chi si occupava di loro.

Vedo suor Marialuigia camminare per i lunghi corridoi, predisporre i letti, parlare con i malati e familiari, organizzare turni e risolvere problemi.

Una «vocazione» priva di ogni enfasi, rivolta anche e soprattutto agli ammalati gravi e terminali che da noi erano numerosi ed assegnati alle «stanze in fondo», al «due novembre» come dicevamo, talvolta, con un po' di cinica ironia.

Lì era il luogo dove si medicavano ferite e piaghe e si incontravano sofferenza e dolore. In quella stanza era particolarmente presente e attiva la nostra suora. Erano le sue priorità quei pazienti. Quella corsia era il luogo dove lei sentiva di dover stare e dove il conforto della sua presenza ai malati e ai familiari era tangibile.

Suo compito era anche distribuire i pasti, attenta che ci fosse cibo per tutti.

Vedo il carrello fumante e la «Gigia» che metteva da parte il vassoio per chi sarebbe arrivato tardi e per il medico di guardia: un petto di pollo lesso o una coscetta al forno; una bistecca o una porzione di stracchino... Le patate lesse erano immancabili ed anche le mele cotte. E immancabile la pastasciutta, stracotta.

Cara la nostra suora! Così competente, così saggia e così economica. Così attenta ai bisogni del reparto!

Di quel mondo sento l'odore delle «mele cotte», che suor Marialuigia cuoceva tutte le mattine per tutto il reparto. Torna ancora il profumo della cioccolata calda di san Biagio: un pentolone di cioccolata offerta a tutto l'ospedale da suor Marialuigia il 3 febbraio, festa del

nostro protettore. Questa festa era l'orgoglio della suora dell'otorino!

Certamente questi ricordi rimandano, ancora una volta, ad altri tempi, ad un altro mondo.

Le nostre vite erano scandite da turni e da notti insonni, ma in quegli anni sono nate e restano amiche vere, che fanno sfumare nel tempo ogni ricordo di conflitti e gelosie. La nostra suora è stata sempre al di sopra delle parti e da tutti rispettata.

Presente nella clinica otorinolaringoiatrica dal 1970 al 1999, suor Marialuigia ha lasciato in noi un segno indelebile.

**dottorressa Marilisa Andretta**

Abbiamo lavorato insieme molto bene, fianco a fianco, per oltre vent'anni a Padova in clinica otorino, al fatidico «settimo piano».

Suor Marialuigia è sempre stata, e così la ricordo, sorridente e gentile, disponibile e premurosa, diligente e attenta; ha sempre ascoltato le richieste e i desideri dei ricoverati e dei loro familiari, pronta, se possibile, ad accontentarli.

Erano tempi duri, difficili e impegnativi: avevamo oltre ottanta ricoverati, in gran parte con gravi patologie, sofferenti, a volte con situazioni drammatiche.

Insieme abbiamo svolto il nostro lavoro con passione e diligenza, per aiutare i nostri malati a migliorare e guarire, talora a sopportare con più disponibilità la sofferenza causata dalla malattia, a volte a soffrire meno.

Suor Marialuigia era sempre presente al suo posto, obbediente agli ordini ricevuti che eseguiva con scrupolo e professionalità.

Io personalmente la chiamavo «soldatino», per il comportamento eretto, sempre «a posto», sempre ben curata, sempre giusta al posto giusto.

Ho un bellissimo ricordo di «suor Gigia, il soldatino».

Riposa in pace, sorella!

**dottor Roberto Vivian**

*Di suor Marialuigia che è stata la prima caposala della mia vita da medico otorino mi è rimasta la gratitudine per quello che mi ha insegnato: a medicare i pazienti, ad aver rispetto e riguardo per loro, senza buonismi, ad essere concreto. Una donna in gamba e con una forte personalità, ma capace di ironia. Gratitudine è la parola che associo al suo ricordo.*

**dottor Giuseppe Ieva**



**suor Anna Rosa Valbusa**  
nata a Valeggio sul Mincio (VR)  
il 26 luglio 1936  
morta a Taggi di Sotto (PD)  
il 3 marzo 2022  
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Anna Rosa Valbusa era nata a Santa Lucia di Valeggio sul Mincio (Verona) il 26 luglio 1936; il 31 dicembre del 1959 entra nella Famiglia elisabettina come luogo e modalità di esprimere l'amore, l'appartenenza al Signore Gesù amando e servendo in obbedienza al Vangelo; il 2 ottobre 1962 conferma la sua scelta con la Professione religiosa.

Suor Anna Rosa è stata una sorella semplice, riservata, servizievole, generosa; per 35 anni (1962-1997) è stata la cuoca della comunità in servizio all'ospedale maggiore di Trieste; continuò quindi il suo servizio come collaboratrice di comunità in Casa Madre, comunità "Santa Bernardetta". Dopo una breve parentesi nella scuola materna di Montecchia di Crosara (Verona) nel 2000 fu inserita nella comunità "Mater Amabilis", a Taggi di

Villafranca, quindi visse nella comunità "Maria Immacolata", trasferitasi a Zovon di Vo' (Padova) nel 2013.

La sua presenza come collaboratrice di comunità fu sempre discreta, sorridente, sensibile ai bisogni delle sorelle, amante della vita fraterna.

Nel 2015 iniziarono a manifestarsi i segni di una malattia che a lungo andare rese necessario il suo passaggio nell'infermeria "Regina Apostolorum" di Taggi di Sotto - Villafranca - Padova.

Accettò serenamente le varie fasi della malattia sempre riconoscente per quanto riceveva anche nel suo progressivo isolamento dal mondo circostante.

Nelle prime ore del 3 marzo 2022, il Signore l'accolse nella sua casa dall'ospedale di Camposampiero dove era stata ricoverata per l'aggravarsi della malattia.

Noi, grate per la sua vita donata, l'accompagniamo con la preghiera di suffragio. Il nostro grazie va anche alle consorelle e al personale per le tante cure prestate alla nostra cara suor Anna Rosa.

*Ho vissuto solo sette anni con suor Anna Rosa, gli ultimi prima del suo trasferimento nell'Infermeria di Taggi per l'aggravarsi della malattia.*

*È stata una presenza buona, semplice, disponibile per qualsiasi servizio che le venisse richiesto, cui rispondeva sempre col sorriso.*

*Aveva un carattere tenace, era volitiva eppure aveva la semplicità di un bambino, anche facile alle lacrime, ma subito dopo anche alla riconciliazione. Aveva un grande amore per la comunità e per la preghiera comunitaria, era presente con gioia a ogni iniziativa. Godeva di partecipare ai pellegrinaggi che la comunità organizzava e faceva festa per ogni gesto e attenzione.*

*Con gioia e soddisfazione ricordava gli anni trascorsi all'ospedale di Trieste, dove*

*svolgeva servizi di cucina, ma soprattutto sapeva essere accogliente e premurosa con le sorelle infermiere quando tornavano dai reparti.*

*Nel pomeriggio, raccontava, andava nei reparti a trovare le signore ammalate, per dire una buona parola e recitare con loro una preghiera. Raccontava con soddisfazione il grande affetto che avevano per lei i medici e le dottoresse. Infatti ha ricevuto da loro il regalo di un viaggio in aereo a Lourdes e al santuario della Madonna de La Salette (in Francia).*

*Grazie, suor Anna Rosa, per la tua vita spesa per il Signore in semplicità e generosità.*

**suor Emmarosa Doimo**



**suor Patrizia Tedesco**  
nata a Casella d'Asolo (TV)  
il 10 marzo 1930  
morta a Taggi di Sotto (PD)  
l'8 marzo 2022  
sepolta a Villa d'Asolo (TV)

Suor Patrizia Tedesco, Cecilia al Fonte Battesimale, era nata a Casella d'Asolo (Treviso) il 10 marzo 1930. Fin da giovanissima aveva conosciuto e frequentato le suore elisabettine presenti in parrocchia; all'inizio di agosto del 1953 decise di dividerne la vita e la missione iniziando, nella Casa Madre di Padova, il cammino formativo del Postulato e del Noviziato; il 3 maggio 1956 la professione religiosa e l'avvio della missione che, fin dall'inizio, fu accanto all'ammalato.

Iniziò tale esperienza

nell'ospedale civile di Oderzo (Treviso). Nel 1973 le fu chiesto il trasferimento a San Vito al Tagliamento (Pordenone) per dedicarsi alle persone anziane ospiti della casa di riposo. Vi rimase fino al 2000.

Concluso questo servizio, inserita nella comunità "Bricito" a Treviso, impegnò le sue energie nella pastorale parrocchiale visitando con sollecitudine gli anziani e partecipando a iniziative di animazione liturgica. Ovunque il suo sorriso, la disponibilità, la discrezione sono stati dono prezioso in comunità e per tutte le persone che incontrava. Gliene siamo grate.

Nel 2013 fu visitata dalla malattia che ne rese necessario il trasferimento nell'infermeria "San Giuseppe" - "Regina Pacis" a Pordenone e, nel 2018, in quella di Taggi di Sotto (Padova) "Regina Apostolorum". Qui visse il tempo del completo abbandono nel Signore, sempre riconoscente per quanto riceveva.

L'incontro avvenne l'8 marzo, festa della donna, la donna che spesso spende la vita per il bene dell'umanità. Noi l'accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio.

Siamo riconoscenti alle sorelle delle comunità e al personale per la cura con la quale hanno circondato suor Patrizia in questo ultimo periodo della vita.

*Cara suor Patrizia, è stato un dono e una gioia condividere con te un tratto di strada della mia e nostra vita presso la Scuola dell'Infanzia "O. Bricito" di Treviso.*

*Non posso dimenticare la tua presenza umile, discreta, silenziosa in comunità e fra la gente; era un tratto che ti distingueva, come pure la delicatezza, la parola saggia priva di critica o mormorazione.*

*Mi piaceva descriverti ovunque con la semplicità*



della margherita ed il profumo nascosto della viola del prato, eri buona.

Incontrarti durante il giorno era bello per il tuo sorriso accogliente, lo sguardo profondo e sereno.

Come le pie donne del vangelo anche tu di buon mattino ti recavi sollecita con la corona del rosario tra le mani nella chiesa parrocchiale di "Sant'Agnese" dove svolgevi quotidianamente in silenzio e con dedizione i piccoli servizi in assenza del sacrestano.

Le persone ti cercavano e avvicinavano con piacere proprio per il tuo stile sobrio, pacato, sereno, infondendo pace e tranquillità.

Rimani per me un esempio luminoso ricordando le ore di preghiera che trascorrevi nel cuore della notte nella cappellina del nostro appartamento; spesso volte ti trovavo assorta in preghiera adorante con il rosario tra le mani, allora ti chiedevo: Sei qui ogni notte? Mi rispondevi solo con un sorriso di conferma.

Insieme abbiamo vissuto momenti, esperienze belle, anche se non sono mancate le prove, le fatiche, la sofferenza fisica, con i segni della malattia che hai saputo affrontare con serenità senza lamenti, abbandonandoti con fiducia alla volontà di Dio.

Cara suor Patrizia, quando mi è giunta la notizia della tua scomparsa ho provato dispiacere ma poi ho detto: Ora contempi faccia a faccia quel Gesù che hai tanto amato, invocato e cercato.

Intercedi per noi, per la nostra famiglia elisabetina che amavi, per le molte persone curate nel tuo prezioso servizio infermieristico e che hai incontrato nella vita.

Grazie, suor Patrizia.

suor Franca Dalla Vecchia

Era arrivata a Sant'Agnese (parrocchia di Treviso città) dopo tanti anni passati in corsia di ospedale e in casa di riposo, senza quell'esperienza pastorale che accom-

pagna chi vive in parrocchia. Quel mondo professionale le mancava non poco e le poneva la domanda su che cosa sarebbe stata capace di fare senza più misurare febbre o pressione a qualche malato.

Non si era però lasciata catturare dalla nostalgia e, con la voglia di capire che cosa le chiedesse ancora il Signore, aveva accettato la sfida e aveva iniziato ad esserci e a fare quello che era capace: prendersi cura.

Con quotidiana fedeltà, nelle piccole cose, senza tante parole, anche perché le parole le erano nemiche e lei preferiva parlare con i silenzi, con i sorrisi, con la vicinanza e il servizio umile e disinteressato.

A volte cercavo di incoraggiarla, di coinvolgerla perché potesse intervenire, dire la sua, persuadendola che anche il suo pensiero era prezioso: ascoltava, capiva che forse c'era qualcosa di importante, ma poi sorrideva anche a me.

Arrivava in chiesa al mattino presto, d'inverno quando era ancora buio, percorreva i portici di Borgo Cavour con una certa velocità, con i piedi che qualche volta le dolevano, sgranando Avemaria su quel rosario che le scendeva dalla mano ondeggiando e che accompagnava costantemente la sua giornata. Cominciava ad accendere luci, a preparare l'altare, a riordinare la confusione che qualche volta era rimasta tra fiori freschi e appassiti.

Veniva anche in canonica e con la delicatezza di una nonna faceva bollire l'acqua del the. E non era il caso dirle che non si prendesse pensiero, perché quel pensiero era esattamente il segno della cura e della vicinanza che aveva per noi preti.

A volte mi alzavo un po' prima e la sorprendevo in chiesa ferma davanti al tabernacolo: aveva portato le chiavi e non si era più mossa. "Cosa fa qua?". Domanda

fatta per niente.

Quel compito di sacrestana le si era cucito addosso come l'affetto che aveva per il Signore.

Le poche parole non erano però poche relazioni. Dopo messa, finché le è stato possibile, andava a trovare qualche anziano: e chi meglio di lei sapeva ascoltare? Le piaceva partecipare al grest: laboratorio di cucito, e lo faceva in compagnia di quel gruppo Marta e Maria in cui aveva trovato amicizia, stima e accoglienza e la gioia di stare insieme. E proprio perché quel gruppo, attratto più da Marta che da Maria, bilanciava la sua identità, anche in quel caso tirava fuori il rosario e riprendeva a pregare, con loro.

Sono stato a trovarla qualche volta a Pordenone. La mente non era sempre stabile ma aveva trovato un salutare spazio d'azione tra qualche lavoretto in cucina e le sorelle inferme, che aiutava a mangiare. Con tanta carità.

Tornava su un suo vecchio desiderio che era quello di fare penitenza. Sapendo quanto le era costato lasciare Sant'Agnese, le dicevo che la penitenza era già in corso e non c'era bisogno di aggiungerne ancora.

E perché si mettesse tranquilla, trasformavo le penitenze in avemarie, anche per me: quelle che mi hanno con-

sentito di rimanere nel cuore di questa anziana suora e di sentirmi, grazie a lei, un po' di più nel cuore di Dio.

don Gerardo Giacometti

## **Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione**

**la mamma di**  
suor Adriana Prevedello

**il papà di**  
suor Alessia Battocchio  
suor Roberta Ceccotto  
suor Laura Makari  
suor Federica Menara  
suor Francesca Violato

**la sorella di**  
suor Luigiamaria Biancolin  
suor Maria Francesca Cherubin  
suor Oraziana Cisilino  
suor Jessica Roldán  
suor Maria Spinello

**il fratello di**  
suor Rosagnese Barison  
suor Francapia Ceccotto  
suor Stefanella De Tomi  
suor Emanuelita Fior  
suor Paolassunta Fornasier  
suor Esther Wairimu Mwangi  
suor Bernardetta Nebar  
suor Ameriga Pastrello  
suor Maria Peruzzo  
suor Angela Reyad  
suor Daniela Rossato  
suor Sonia Taritolay  
suor Lionella Zangirolami  
suor Maritilde Zenere.



# Le donne di Ucraina

**C**he si porti rispetto per le donne, le donne di Ucraina, che versano lacrime amare, davanti ai grembi dischiusi alla morte. Che si onori il coraggio delle donne che silenziose nelle piazze russe innalzano cartelli come ceri davanti all'altare della ragione e della pietà.

L'incedere delle donne piegate e sofferenti non offende la fierezza dei loro sguardi.

Queste donne non hanno parole parlate e non sono l'eco di versi già detti.

Piuttosto è il dolore a farsi appello, a scuotere il nostro torpore, a farsi preghiera per svegliare il sonno di Dio.

Ma come fanno le donne ad avere il terrore delle bombe sotto la pelle e a sorridere in quell'istante ai loro bimbi dagli occhi impauriti?

È il miracolo di un'essenza che sa dirsi solo al femminile.

Per questo le donne costrette a partire coi figli incollati alle braccia o alle gambe, non lottano di meno dei compagni che restano imbracciando il fucile.

È un opporsi silenzioso e profondo alla rotta sbagliata della storia, continuando ad accogliere come terra senz'acqua i semi di una vita nuova o a nasconderli per una nuova stagione.

Pronte a pagare come sempre il prezzo più alto di fronte alla violenza ma anche a dire le parole più vere per generare il mondo.

Quando la pace verrà, ci accorgeremo che l'avrà partorita una donna.

**Tonio Dell'Olio**

in "Mosaico dei giorni" 8 marzo 2022

